## Werk

**Label:** Zeitschriftenheft

**Ort:** Rom

**Jahr:** 1891

**PURL:** https://resolver.sub.uni-goettingen.de/purl?783873484_0006|LOG_0041

## Kontakt/Contact

Digizeitschriften e.V.
SUB Göttingen
Platz der Göttinger Sieben 1
37073 Göttingen

info@digizeitschriften.de

Rom, 1891, VI, 4. Fasc. 4.

# MITTHEILUNGEN

DES KAISERLICH DEUTSCHEN

# ARCHAEOLOGISCHEN INSTITUTS

ROEMISCHE ABTHEILUNG

BAND VI.

# BULLETTINO

DELL' IMPERIALE

# ISTITUTO ARCHEOLOGICO GERMANICO

SEZIONE ROMANA

VOL. VI.

ROM
VERLAG VON LOESCHER & Cº.
1891

# AGGIUNTA ALLA RELAZIONE SULLE RECENTI SCOPERTE DI ANTICHITÀ IN VERONA.

(Ved. p. 285 e tav. IX).

## I.

**Nero Claudio Druso nella statua frammentaria veronese e in altri monumenti. — I rilievi dell'ara Pacis Augustae. — Le monete onorarie di Druso maggiore.**

Dopo i giudizi espressi dal Ghirardini nella Nuova Antologia (1891, p. 680) e dall'Orsi nelle Notizie degli scavi (1891, p. 14) intorno alla testa veronese di cui parlai nella relazione qui sopra riprodotta p. 287, è necessario che io aggiunga alcune osservazioni a conferma e sostegno della mia opinione.

Ghirardini ed Orsi videro in quella testa un ritratto giovanile di Augusto; ma l'effigie di Augusto è abbastanza nota a tutti, perchè davanti alla riproduzione, faccia e profilo, della testa veronese, data in fotografia nella mia relazione stampata in Verona e qui in eliotipia (v. tav. IX), ci sia d'uopo di spendere molte parole per dimostrare che tale testa non può assolutamente classificarsi fra i suoi ritratti. Si osservino particolarmente: la forma della fronte prominente al di sopra delle arcate sopracigliari, e leggermente retrocedente sotto i capelli, gli occhi profondamente incassati, la forma del naso aquilino, i zigomi depressi, le orecchie piantate sulla linea del labbro superiore, le gote magre, la bocca fine e stretta, la pianta estesa della lanuggine nascente intorno al mento e sul labbro superiore.

Chi guardi al profilo non troverà la più lontana somiglianza con i notissimi tipi di Augusto, i quali hanno la fronte quadra, alta e spaziosa, gli occhi pochissimo incassati, il naso arcuato (*a*

*summo eminentiorem et ab imo deductiorem*), ma non propriamente aquilino (*aduncus*) come in Druso e Tiberio, i zigomi molto prominenti, le orecchie alte, piantate sulla linea del naso, le gote piene, il mento tondo, la bocca per lo più socchiusa, la lanuggine limitata sulle guance ed appena adombrata sul labbro superiore, come può vedersi tanto nella eccellentissima testa di Augusto giovanile della R. Galleria di Firenze N. 42 (attuale = Dütschke n. 65 fotog. Brogi 9207) (1), quanto nell'altra testa della R. Galleria N. 40 (= Dütschke n. 135), la quale è di tipo più adulto e ancora con semplici basette sulle guancie. Che la pianta della barba di Augusto fosse diversa e assai più scarsa si vede anche dalle monete di lui che lo rappresentano in età giovanile ed in lutto (Bernoulli, I, tav. XXXII, 1, 4); mentre in talune monete di Tiberio battute a Lione nel 10 di C. (v. Bernoulli, tav. XXXII, 19), riscontriamo una disposizione di barba nascente molto analoga a quella della nostra testa.

Guardando la nostra testa di faccia e superficialmente, non considerando il mento rotto, e fermando l'occhio sulla capigliatura e sulla forma generale del cranio, un'aria di famiglia con Augusto può invece ravvisarsi, ed io per primo la riconosco. Fu quest'aria di famiglia, della quale daremo ragione più innanzi, che fece pensare al von Duhn ad un ritratto giovanile di Augusto, e la sua fuggevole impressione ha troppo servito di fondamento ai giudizi ulteriori di Ghirardini e di Orsi.

Il von Duhn, come egli stesso ebbe a dichiararmi, aveva veduto questa testa per un momento ed in terra, e pronunciò quel parere sotto l'impressione suddetta; ma, ultimamente, avendo avuto occasione di osservarla meglio insieme con me, conveniva essere il suo primo giudizio insostenibile, e dava ragione al mio.

Base alla mia interpretazione non fu già, come credette l'Orsi o. c. p. 14, nota 1, la statua notissima del *Pantheon* o del *Macellum* di Pompei; imperocchè essa, secondo il primo giudizio emesso dall'Avellino e il comune consentimento dei dotti, si era riferita a Druso giuniore, e non a Druso seniore (v. Bernoulli, o. c. I, p. 171, 205, 253). Il Bernoulli, (l. c.) aveva poi giustamente messa in dubbio quell'opinione; ed il Mau, per giunta, in un notevole e recentis-

(1) Cfr. Bernoulli, *Röm. Ikon.* I, p. 35. Quivi nella nota 1, è riportata anche la giusta osservazione del Bottari (Mus. Cap. II, p. 9).

simo scritto, citato nella mia relazione (v. sopra pag. 287, nota 2), aveva, per così dire, tolta l'ultima attendibilità, tanto alla denominazione di Druso minore, quanto a quella di Druso maggiore.

Base alla mia interpretazione furono unicamente le monete di Nero Claudio Druso; non però quelle comuni e generalmente note ai numismatici, bensì quelle assai rare d'oro e d'argento che citai di proposito nella relazione, spiegando in esse anche l'assenza della *barbula* (ved. nota 1 pag. 287).

Le monete d'oro e d'argento (*aurei*, *denari*), siccome uscite dalla zecca imperiale ed emanazione della corte palatina, sono sempre più accurate e fedeli di quelle di bronzo; e trattandosi, in questo caso, di monete postume, onorarie, obbedienti altresì a prototipi iconici affatto diversi (v. più oltre pag. 322), tanto meglio ci possiamo spiegare la sensibile differenza dei tipi di Druso sen. offerti da un lato dall'oro e dall'argento, e dall'altro dal bronzo senatoriale. Del resto anche nel bronzo c'è da fare qualche eccezione, come ad esempio per il sesterzio di Druso sen. scelto con ragione dal Visconti, Icon. Rom. I, tav. XXI, n. 5 e per un altro simile sesterzio esistente nel Gabinetto di Firenze, dove il naso è pure aquilino. Nella tav. IX offro un raro aureo di Nero Claudio Druso di prima freschezza esistente nel Medagliere di Firenze, affinchè si possa mettere direttamente in confronto col profilo della testa veronese; un altro aureo è pubblicato in eliotipia dal Bernoulli o. c. II, tav. XXXIII, 8, un altro da Imhoof-Blumer, *Porträtköpfe auf röm. Münzen* tav. I, 13. Una buona incisione di altro aureo è esibita da Visconti, o. c. tav. XXI, 6, ed un'altra dal Cohen I², 220.

Il confronto con l'aureo fiorentino, che è uno dei migliori coni che si possano avere, è soprattutto rimarchevole, e chiunque abbia famigliarità con l'iconografia romana non potrà disconoscerlo. La linea craniale è la medesima; simile la forma della fronte, stretta un po' sulle tempie, prominente sopra le sopraciglia e un po' retrocedente nella parte superiore; identico il naso aquilino caratteristico di Claudio e particolarmente simile a quello di Tiberio fratello di Druso e di Livia loro madre (1). Gli occhi profondamente

(1) Vedasi Helbig, Bull. Ist. 1887, tav. I, II e si attenda al paragone di Druso sen. con l'aquila legionare romana adombrato da Orazio nella famosa Ode IV, 4. Quel paragone io spiegai nel mio scritto, Ermeneutica e cronologia della primitiva monetazione romana nella Rivista Ital. di Num. 1891, p. 68.

incassati, quindi particolarmente caratteristici, sono pure identici; simile è la pianta delle orecchie, corrispondente alla linea del labbro superiore, come si nota nelle monete di bronzo; la bocca fine, energicamente chiusa, anche identica; identiche le guancie, non pienotte, come disse l'Orsi l. c., ma anzi magre e depresse, come vedesi nella stessa fototipia, e rese ancora più sentite e caratteristiche dalle fosse oblique formate dai muscoli del naso e della bocca. Il mento nella linea mandibolare è pure uguale: differisce all'estremità perchè nella testa veronese è rotto e mancante; ma, guardando la piccola porzione di mento rimasta dalla parte sinistra, si vede che aveva l'andamento sporgente simile a quello delle monete. Circa la barbula, indizio della giovanile età in cui Druso maggiore è stato raffigurato in Verona, cioè a 23 anni, dopo la vittoria Rezia, essa manca nelle monete per la ragione accennata nella relazione p. 287 nota 1, e perchè esse lo rappresentano nella massima sua età, ossia trentenne.

L'acconciatura ed il taglio de' capelli sono sostanzialmente soliti a tutti i ritratti del tempo augusteo, anche non imperatorî o principeschi. Essi cuoprono buona parte della fronte e sono acciuffati, ed abbondanti sulla nuca e sul collo, secondo la propria caratteristica di Tiberio (v. Svetonio, 68: *capillo pone occipitium summissiore ut cervicem etiam obtegeret;* cfr. Bernoulli, II, p. 140) e secondo appariscono anche nelle monete di Druso suo fratello, specie nell'esemplare offerto dal Bernoulli, II, tav. XXXIII, 8, Anche il collo deve supporsi molto lungo, come in tutti i Claudi, se doveva attaccare, come è probabile ed io credo fermamente, col torso dato nella nostra tavola, il quale per tipo, proporzioni, lavoro e patina va insieme con la testa di Druso (ved. relazione p. 293, nota 1) e lascia immaginare una statua eroica seminuda simile a quella di Pompei ed al Germanico Lateranese. Quanto alle orecchie, che Orsi l. c. disse non corrispondere al ritratto di Druso e di altri membri della gens Iulia-Claudia, perchè « non aperte e buttate in fuori », egli, giudicando dalla fotografia, non riflettè che nella testa veronese gli elici appunto delle orecchie sono danneggiati rotti e mancanti. L'elice destro, che è meglio conservato, sporge sopra i capelli due buoni centimetri e non si può quindi dire che la forma dell'orecchie non sia quella dei Iuli-Claudi. Del resto si confrontino le orecchie abbastanza strette di Claudio figlio di Druso nella testa di Braunschweig

(Bernoulli, II, tav. VIII) e le orecchie larghe e distaccate nei ritratti di Augusto, per i quali, secondo Orsi, dovrebbero star bene. Più importante e caratteristica per Druso o Tiberio è, come dicemmo, la pianta bassa delle orecchie, la quale corrisponde perfettamente con i tipi monetari e deriva, insieme col naso, probabilmente dalla madre.

Dopo l'analisi fatta, chi specialmente possa avere in mano, non le fototipie delle monete citate, le quali subiscono sempre dei cambiamenti notevoli secondo la conservazione e la luce in cui le monete vengono messe, ma gli originali od i calchi, non potrà, credo, elevare più verun dubbio intorno alla mia identificazione, la quale è avvalorata dalla rassomiglianza coi ritratti di Livia e di Tiberio e dalla circostanza, non trascurabile, del rinvenimento in Verona, dove Druso aveva motivi affatto speciali per esservi singolarmente onorato ed individualmente conosciuto (ved. relazione).

Nella relazione (v. sopra p. 287) ho pure espresso l'avviso che in presenza del ritratto veronese debbasi rivendicare a Druso magg. la bella statua del Macellum di Pompei riferita dal Mau a Marcello nipote di Augusto, e nella nota accennai che quella statua parevami soverchiamente virile per un giovane morto a vent'anni, come Marcello.

Nella citata Memoria il ch. Mau, procedendo per eliminazione, escluse qualunque altro nome per quella statua all'infuori di Marcello nipote di Augusto e patrono di Pompei. Il suo sistema ed i suoi argomenti mi persuadevano; ma siccome il ritratto iconico di Druso magg., prima della scoperta della testa veronese, si poteva dire ignoto, ed il Mau aveva combattuto specialmente l'attribuzione a Druso minore, ventilando solo di passaggio l'attribuzione a Druso magg. (v. p. 5 dell'estratto), io credetti suscettibili a nuova disamina le sue conclusioni, e mi parve di nuovo possibile per quella statua il nome di Druso magg., tanto più che le obbiezioni del Bernoulli (o. c. I, p. 243) non avevano per me valore fondamentale. Gli argomenti recati dal Bernoulli contro la denominazione di Druso sen. erano il naso arcuato e la forma del cranio: il primo cadeva col confronto delle monete d'oro (v. sopra) e all'altro io aveva da contrapporre la dubbia origine paterna di Druso (v. più innanzi) e la depressione della capigliatura fatta per dar posto alla corona di metallo (v. Mau p. 17), la quale è

visibile anche nella fotografia ed effettivamente modifica il contorno craniale. Il Mau, o. c., p. 4, insiste particolarmente sul tipo della testa, che egli non crede corrispondere in generale alle caratteristiche de' Claudi, ma anzi tutto il contrario: « per il cranio alto e tondo, per la fronte non abbastanza larga e retrocedente nella parte superiore, per il naso fortemente arcuato, per la bocca leggermente aperta col labbro superiore un po' rialzato ». Trova inoltre che « l'espressione è quella di un giovane di carattere semplice, bonario, affabile, facilmente impressionabile, senza forti passioni, probabilmente non capace di grandi sforzi di volontà, di intelligenza certo non straordinaria ». Finalmente non si può disconoscere — egli aggiunge — in questo viso una certa malinconia affatto estranea alla famiglia de' Claudi.

Senza poter consentire interamente nella sua analisi, specialmente per ciò che riguarda la forma della fronte e del naso, e prescindendo da ciò che ci può essere di troppo subiettivo nel suo giudizio sull'espressione della testa, dietro accurato e profondo esame, ora riconosco che la rassomiglianza della testa veronese con quella della statua di Pompei è più apparente che reale.

Contro il parere da me emesso nella relazione, e che adesso sono indotto a correggere, mi sembrano argomenti decisivi: la posizione alta delle orecchie, gli occhi poco incassati e quasi superficiali come quelli di Augusto, i zigomi prominenti, la lanuggine meno avanzata sulle guancie che nella testa veronese, più scarsa e corrispondente a quella di Augusto, la base del naso pure più simile a quella di Augusto che a quella di Druso e Tiberio, e la bocca semiaperta. L'espressione poi è addirittura molto diversa conciossiachè nella testa veronese c'è una fierezza, una energia ed una intelligenza così spiccata, da sorprendere chiunque si metta a contemplarla, segnatamente nel profilo. Chi fissa lo sguardo su questa testa rimane come soggiogato dal fascino della nobile e fiera dignità del volto, il quale ricorda i lineamenti di Tiberio e di Livia, addolciti però da una spiritualità e nobiltà a loro estranea.

Velleio Patercolo (II, 97) e Valerio Massimo (XLIII, 3) accennano ambidue alla singolare bellezza del volto di Druso magg. ed il primo testifica altresì che Druso agguagliava in bellezza il fratello Tiberio, ciò che il ritratto veronese perfettamente conferma. Relativamente all'aria lontana di famiglia che, come dissi, la no-

stra testa presenta con Augusto, essa non ci può sorprendere, trovando spiegazione più che sufficiente nella relazione amorosa che Augusto ebbe con Livia, da lui tolta a Ti. Claudio Nerone e sposata tre mesi prima che si fosse sgravata di Druso magg., donde il sarcastico proverbio:

*Τοῖς εὐτυχοῦσι καὶ τρίμηνα παιδία*

ed il sospetto riferito da Svetonio, in Claud. 1, che Druso fosse nato *ex vitrico per adulterii consuetudinem* (1).

Quell'aria di famiglia con Augusto aggiunge interesse alla testa veronese, l'accomuna un poco con la testa della statua pompeiana, ed è, se non m'inganno uno dei più considerevoli coefficienti per giustificare per essa la mia attribuzione a Druso sen. e per la statua di Pompei, l'attribuzione a Marcello nipote di Augusto. La più precisa conoscenza che ora abbiamo del ritratto di Druso magg. consoliderebbe per tal modo la detta interpretazione del Mau, resa più che mai probabile anche dalla plausibile recentissima congettura dello Helbig (Mon. ant. I, p. 588) che la statua femminile velata col *toupet* rinvenuta insieme con il presunto Marcello, sia il ritratto di Ottavia, sua madre.

Una volta stabilito ed assodato che la testa veronese è il primo ritratto iconico certo, autentico ed individuale di Druso magg., va da sè che non si possa ormai trattare l'iconografia dei Claudi senza far capo alla medesima, e che essa devasi riguardare quasi la pietra di paragone per le identificazioni finora incertissime degli altri ritratti di Druso sen. e del maggior suo figlio Germanico.

Dei ritratti iconici che il Bernoulli, o. c., II, p. 213 sgg., riferì a Druso sen., nessuno presenta con le monete d'oro la rassomiglianza decisa e spiccata offerta dal nostro ritratto. Siccome poi il Bernoulli partì del concetto erroneo che non potessero riferirsi a Druso magg. i ritratti con naso arcuato, con cranio non identico a quello di Tiberio e non corrispondente con le monete di bronzo che egli aveva sott'occhio, è naturale ch'egli abbia eliminato nella

(1) Anche la sepoltura data a Druso nella tomba d'Augusto nel campo Marzio (v. Svet., *Claud.* 1) veniva a confermare il sospetto corso all'atto della nascita.

sua classificazione generale alcuni ritratti forse meno incerti e più individuali di quelli da lui dati come probabili. Sopra le statue e le teste da lui registrate, io non oso pronunciare un giudizio, perchè non mi fido dei semplici disegni o delle fotografie, in generale eseguite con fine semplicemente artistico od estetico. Degli originali attribuiti a Druso magg., di cui abbia abbastanza fresca la memoria, nessuno corrisponde tanto fedelmente al ritratto veronese da potersi richiamare in diretto e sicuro confronto. La difficoltà della identificazione riesce maggiore anche perchè assai spesso abbiamo a che fare con ritratti provinciali, in cui la rassomiglianza è più ideale che reale e perchè, come si osserva nelle stesse monete romane senatoriali, l'effigie di Druso magg. morto in guerra lungi dalla patria, non era abbastanza famigliare in Roma ed ha subìto troppo presto gli effetti della idealizzazione eroica. Per le ragioni addotte nella relazione p. 288 sgg. è da credere che il ritratto di lui fosse più famigliare e notorio in Verona che nella stessa capitale. Queste considerazioni m' inducono a non esser da un canto troppo esigente nella ricerca delle caratteristiche individuali di Druso magg. per la classificazione dei suoi ritratti, ed a dare, dall'altro canto, particolare importanza alle circostanze di trovamento, alla provenienza e all'indole del monumento iconico.

Per le circostanze di trovamento ed insieme per una certa quale rassomiglianza col tipo di Druso magg. Bernoulli, o. c., II, p. 214, classificò fra i probabili o possibili ritratti di Druso magg. la statua *militari habitu* di Cervetri. fotogr. Alinari 19865, Bernoulli, II, tav. XIII, rinvenuta insieme con le statue dei suoi congiunti: Tiberio, Claudio ed Agrippina. Anche lo Helbig, testè, si pronunciò piuttosto favorevole alla denominazione di Druso magg. (*Die öffentlichen Samml. in Rom* I, n. 648); ma io dubiterei più di loro stessi della identificazione, e sarei meglio disposto a riconoscere in quella statua Germanico, secondo pensò Garrucci, associandola con la statua eroica di Veio (Bernoulli II, tav. IX) e con quelle di Gabi (Bernoulli, II, tav. X). — In tutte e tre queste statue una certa rassomiglianza con Druso sen. mi pare indiscutibile; non tale però da giustificare l'identificazione. Germanico figlio maggiore di Druso si capisce che dovesse somigliare al padre.

Meno incerta che nelle statue crederei la identificazione di Druso magg. nelle gemme, e fra queste darei come più probabili:

*a*) Pasta del Gabinetto di Vienna, Sacken e Kenner, p. 414, n. 29; Bernoulli, II, tav. XXVI, 5, p. 50, con l'iscr. dell'artista ΗΡΟΦΙΛΟC ΔΙΟCΚΟΥΡΙΔ*ου* e testa barbulata di profilo, rinvenuta, secondo si crede, a Magonza e comunemente riferita ad Augusto giovane. I lineamenti di questa bella testa mi sembrano proprio quelli di Druso magg. quali li abbiamo analizzati nella testa di Verona. Si confrontino particolarmente: la barba nascente piantata precisamente come nella testa veronese (a cagion della barba Arneth pensò ad Adriano), gli occhi profondamente incassati, l'orecchia bassa, il naso aquilino, le fossette dei muscoli del naso e labiali, la fronte prominente, la bocca ed il mento come nelle monete d'oro ecc. La somiglianza coi ritratti di Augusto veduta dal Bernoulli, certa somiglianza con taluni tipi di Tiberio (cf. specialmente il cammeo fiorentino, Bernoulli, II n. XXVII, 8) e la provenienza da Magonza avvalorerebbero a mio giudizio la identificazione con Druso magg.

*b*) Cammeo de la Turbie a Torino con testa di faccia, Visconti, Icon. II, tav. XXI, n. 4, 5; Bernoulli, II, tav. XXVI, 11, p. 177. Dato come uno dei più somiglianti alle monete da Visconti, l. c. e da Mongez, e non respinto dallo stesso Bernoulli p. 216, il quale vi riconosce una innegabile analogia con la statua militare di Cervetri, da lui riferita dubitativamente a Druso magg. e da me a Germanico suo figlio. — Questo cammeo ha qualche riscontro con quello esposto nella R. Galleria degli Uffizi n. 179 e dato erroneamente come di Traiano. Nella stessa collezione di Firenze esposta al pubblico riferirei dubitativamente a Druso magg. i cammei n. 64 (testa) e n. 151, frammento con Druso (?) incoronato dalla Vittoria.

Ancora meno incerta sarebbe, a mio giudizio, come già espressi nella relazione a p. 287, nota 2, la identificazione di Druso magg. nella figura eroica a s. di Livia del rilievo di Ravenna (Bernoulli, II, tav. VI, fotogr. Alinari 10251) e nella figura in costume greco del rilievo dell'*ara Pacis Augustae*, Mon. Ist. XI, tav. 34-35, n. 7, (cfr. fotogr. Brogi 4089).

Quest'ultimo rilievo io ivi spiegai come il quadro dell'intera famiglia de' Claudi, e non esitai a dare il nome a ciascuna figura, meno alla donna con capelli sciolti sul collo fra Druso magg. e Livia, non trovando giustificato il nome di Julia, fatto per essa dal Dütschke.

Nella mia interpretazione del detto rilievo non feci veruna menzione di Druso minore figlio di Tiberio e di Vipsania Agrippina. Questi personaggi non potevano non figurare uniti a quelli di cui feci i nomi per completare il quadro della famiglia Claudia; e si possono infatti ritrovare nella metà di rilievo stato arbitrariamente associato a quello che esibisce, giusta la mia interpretazione, Augusto velato *pontifex maximus* della pompa v. Mon. Ist. XI, tav. 34-35, n. 6; fotogr. Brogi 4088. Questa metà di rilievo, secondo me, e secondo pensò anche von Duhn. Ann. 1881, p. 318 sg., potrebbe andar bene insieme con il rilievo n. 7, esibente la famiglia dei Claudi ed in posto parallelo e simmetrico, i maggiorenti della famiglia, Tiberio e Druso. Dietro Tiberio nello sfondo vediamo da una parte il vecchio Ti. Claudio Nero, il quale ricorda perfettamente i tratti dell'imp. Claudio divenuto calvo come l'avolo paterno; e dall'altra parte vediamo una figura muliebre secondaria volgente la testa, leggermente abbassata, a d. Presso quest'ultima figura si scorgono gli avanzi di un'altra figura muliebre principale, stata segata modernamente, la quale stava sul davanti in posizione parallela ad Antonia. La metà di rilievo n. 6, arbitrariamente attaccato al presunto Augusto, comincia appunto con la mezza figura sinistra di una donna, stata dal restauratore trasformata in uomo (v. von Duhn. p. 319) per completare la figura di Augusto. A questa figura muliebre, la quale stava al primo piano del rilievo, si attacca un giovinetto in costume greco (chitone corto, petaso di cuoio, torques al collo), il quale ha la statura e quindi l'età del presunto Germanico (7 od 8 anni). Questo giovinetto potrebbe esser bene Druso minore, nato come Germanico il 15 a. Cr., e la figura a cui si attacca, segata a metà corpo, potrebbe essere Vipsania Agrippina moglie di Tiberio e madre di lui. In tal caso la figura verso cui quel ragazzo imperiale si rivolge s'interpreterebbe egregiamente con Iulia, figlia di Augusto, divenuta vedova di Agrippa il 12 a. Cr. e nuova moglie imposta da Augusto allo stesso Tiberio l'a. 11 a. Cr., cioè due anni prima della dedica dell'*ara Pacis Augustae.* La giovanile età della donna velata e sacerdotale di questo frammento di rilievo, le sue caratteristiche fisionomiche, la capigliatura ricciuta, divisa sulla fronte con ciocche inanellate pendenti ai lati del collo (cfr. il cammeo con l'inscr. IVLIA, Bernoulli II tav. XXII, 10), ed il posto stesso che ver-

rebbe ad occupare vicina alla madre di Druso minore (Vipsania) e vicina a Tiberio, mi fanno ritenere probabile per tale figura la denominazione di Iulia. Quanto ai figli, avuti con Agrippa, Caio Cesare (nato il 20 a. Cr.), Lucio Cesare (17 a. Cr.) ed Agrippa Postumo (12 a. Cr.), aventi all'epoca della dedica dell'*ara Pacis* la rispettiva età di undici, otto e due anni, è possibile che essi, come nipoti di Augusto e da lui adottati facessero seguito a lui nella metà di rilievo n. 6 andato perduto o non scoperto.

Immediatamente di seguito alla presunta Iulia viene il Senato, i cui membri sono caratterizzati indistintamente dal ramoscello di olivo, simbolo di pace (non alloro) che recano ritualmente nella mano sinistra. I due senatori più prossimi a Iulia e che fanno seguito immediato alla famiglia Claudia mostrano giovanile età (*senatores juniores*), portano laticlava, laurea, calcei senatori e l'*anulus senatorius* nell'anulare sinistro. La particolarità del ramoscello di olivo recato da senatori o *patricii* è degna di nota, perchè li differenzia dai membri della famiglia imperiale (*domus divina*) e dai *pontifices* senatoriali mescolati nella folla dei senatori (v. le figure centrali velate nei rilievi Mon. Ist. XI, tav. 34-35, n. 3 e 4). La figura principale del rilievo di villa Medici n. 5, coperta dell'*apex* coronato d'olivo, non è, come opinò il v. Duhn, Augusto, bensì certamente il Flamen Dialis. Questa carica non era infatti coperta dall'imperatore; era di nomina del Pontefice Massimo, e sappiamo da Svetonio (*Aug.* 31) averla Augusto restituita dopo sessantadue anni di vacanza. Il *Flamen Dialis*, capo del collegio dei *Flamines majores*, aveva la prerogativa d'un littore, portava la toga pretexta, sedeva in Senato ed aveva la precedenza del corteggio, come vigile supremo della nettezza e della purità cerimoniale. Egli, nel detto rilievo n. 5 apparisce dunque con la toga pretexta ed accompagnato dal suo littore. Siccome giunto al posto stabilito, si ferma per il primo, e rivolgendosi al collegio dei Flamines di cui è capo, e quale *Rex sacrorum*, aspetta che si avanzi il *Pontifex maximus*, preceduto dai *Salii* (?) e dal *pontifex minor* portatore della *dolabra pontificalis*. Il *Pontifex maximus* è in questo caso, come nell'ara di Pompei (Overbeck-Mau, *Pompeji*[4] p. 118; fotogr. Sommer 1206) e nell'ara larale di Firenze (Dütschke, *Ant. Bildw.* III, n. 218), lo stesso imperatore Augusto, il quale coprì questa carica nel 12 a. Cr. in seguito alla morte di Lepido, assicurandola in perpetuo

per sè e per la sua famiglia (cfr. Dione, LIX, 27; Svet. 31; Ovid. *Fast.* III, 415). Quanto all'aspetto un po' vecchio di Augusto, siccome nell'anno in cui fu dedicata l'*ara Pacis* (*a. d. III. kal. Febr.* 745 u. c. = 9 a. Cr.) egli aveva da 53 a 54 anni, e la sua salute si trovava già tanto scossa da fargli desiderare la pace generale, con questo monumento solennizzata e ad ogni costo da lui voluta, si capisce che fosse rappresentato con alcune rughe. Del resto ha ancora tutti i capelli e non è calvo come Ti. Claudio Nerone nel rilievo dei Claudi. Il naso è di ristauro e le rughe stesse furono ritoccate e quindi rinforzate nel moderno ristauro dei rilievi.

Chi confronti il presente ritratto individuale di Augusto con quello dell'ara larale della Galleria di Firenze (Dütschke n. 218) si persuaderà facilmente che abbiamo dinanzi la medesima persona. Io poi credo che questo ritratto di Augusto sia di proposito particolarmente individuale, realistico, affinchè la sua fisonomia potesse più facilmente riconoscersi in mezzo a tante figure in vestito cerimoniale o sacerdotale. Il *pontifex minor* con la *dolabra* ed i Salii, caratterizzati dall'*apex* e dalla rituale *virga* saliare (1), sono raffigurati di statura notevolmente più bassa, per far meglio risaltare la figura di Augusto.

Questo ritratto pontificale di Augusto per me toglie finalmente ogni dubbio e conferma quanto meglio si possa mai desiderare l'attribuzione ad Augusto del ritratto Vaticano n. 280 (Mus. Pio Clem. VI, 40; Bernoulli II, p. 30; fotogr. Brogi 8262). Visconti, l. c. e Braun (*Ruinen Roms*, p. 355) non s'ingannarono a vedervi rappresentato Augusto, qual sacerdote del divo Giulio, epperò cinto del diadema col ritratto gemmario di Giulio Cesare. La corona di foglie di vite sottoposta al diadema, per me allude chiaramente, insieme col diadema, alle sue qualità di *νέος Διόνυσος* e di *Διάδοχος* dell'impero romano. — Io esaminai l'originale in una recente visita al Museo Vaticano e confermo dal mio canto categoricamente tanto

(1) Per i Salii bastavano le due figure con l'*apex* visibili in questa parte del rilievo, uno potendo rappresentare il collegio Quirinale (Collini) ed uno quello Palatino. Per la rappresentazione più completa del collegio dei Salii ved. Schulze, *Alte Handzeichnung eines Reliefs mit Darstellung des Salierumzuges* progr. Petropol a. 1873; Benndorf, Ann. Inst. 1869 tav. E (rilievo d'Anagni). [V. però Monumenti antichi d. Lincei I p. 634,4].

la rassomiglianza con l'Augusto dei rilievi dell'*Ara Pacis* o col bustino di Neuilly-le-Réal nel Louvre (Longpérier, *Not. d. bronzes* N. 640, fig. 7; Fröhner, *Musées de France* tav. 1 e 2; Rayet, *Mon. de l'art, antique*, 6; Bernoulli, II, p. 38), esibente anch'esso il ritratto realistico di Augusto cinquantenne; quanto la identificazione con Giulio Cesare nella gemma del diadema, dove, a difetto della conservazione del profilo facciale, la trattazione dei capelli e quella del collo lunghissimo, col pomo d'Adamo molto pronunciato, possono bastare ad assicurarci che il giudizio di Visconti e di Braun era giustissimo. I dubbi pertanto elevati dal Bernoulli (o. c. II, p. 380 e p. 65) e dallo Helbig (*Die öff. Samml. in Rom* I, n. 219) intorno alla denominazione di questa testa, non sarebbero oggimai più giustificati.

Nella tav. IX, assieme con l'aureo di Druso magg., ho fatto riprodurre uno dei migliori coni che si abbiano del sesterzio di Claudio con l'arco di trionfo Drusiano, battuto ed emesso nel 41 d. Cr. contemporaneamente con gli aurei e denari di egual tipo e su cui è aggiunta l'iscrizione dichiarativa: DE GERM o DE GERMANIS.

Non probabilmente, come disse Cohen[2] I, p. 221; ma sicuramente, per le ragioni d'ordine generale svolte in altro mio scritto (v. Di alcuni ripostigli ecc. nel Mus. Ital. II, p. 333, 346 sgg. ) e per la data che portano le monete di zecca urbana, palatine (*aurei, denari*) e senatoriali (sextertii) recanti il nome NERO CLAVDIVS DRVSVS GERMANICVS IMP Cohen[2] I, p. 220-221, n. 1-6, 8, sono state emesse in occasione dell'elevazione al trono dell'imperatore Claudio, l'a. 41 d. Cr.

Esse celebrano il padre di lui, primo vincitore dei Germani (GERMANICVS), ed hanno la stessa ragione di essere dell'elogio di Druso magg. fatto da Svetonio nel preambolo alla vita del divo Claudio.

Eccezionalmente il gran bronzo (Cohen [2], I, p. 221, n. 7), battuto in Gallia o in Britannia potrebbe ritenersi emesso da vivo o subito dopo la morte, per riguardo all'iscrizione politicamente significativa, SPES AVGVSTA (cfr. sopra p. 289 not. 1).

I tipi delle monete urbane emesse in onore di Druso magg. si riducono a tre:

*a*) Arco di trionfo sormontato della statua equestre di Druso magg. fra due trofei, con l'iscr. DE GERM nell'oro e nell'argento, e senza iscrizione nel bronzo;

*b*) Vessillo militare decussato fra due scudi e due trombette e l'iscr. DE GERMANIS (oro e argento);

*c*) Statua civile sedente sopra la sedia curule fra le spoglie germaniche (corazza, scudi, elmo, lancie, mazza gallica (?)) contornati dalla prima titulatura imperiale di Claudio (gran bronzo).

L'arco di trionfo del sesterzio urbano di Claudio e degli aurei (cfr. anche i disegni in Cohen[2] I, p. 220 e p. 254) non può essere se non quello decretato a Druso magg. dal Senato ed innalzatogli sulla via Appia: *marmoreum arcum cum tropaeis via Appia* Svet. *Claud.* 1.

L'arco trionfale che si suppose, e per un momento credetti anch'io, essere stato innalzato sul Reno, ha origine da un equivoco rilevato dal Bernoulli, o. c., II, p. 210, nota 2. Claudio, che si tenne in dovere di far eseguire l'arco trionfale decretato a Tiberio e poi non più eseguito (v. Svet. *Claud.* 11), è ben naturale, che appena proclamato imperatore volesse spargere nel mondo la conoscenza dell'arco trionfale di suo padre, il quale nei riguardi politici parlava altamente e splendidamente in suo favore.

La statua equestre di Druso vibrante l'asta che sormonta l'arco, tanto alludeva alla insigne virtù militare del padre di Claudio, quanto alla fatale sua morte per una caduta da cavallo (Tacito, *Ann.* II, 7). Nelle monete di oro e di argento si diede di proposito più importanza alla statua equestre ed ai trofei germanici che all'architettura dell'arco, epperò, quantunque di modulo tanto più piccolo, esse sono in quella parte più ricche di particolari che le dette monete di bronzo.

In esse Druso non è rappresentato come nel bronzo quasi caracollante sul cavallo e con testa volta di faccia, ma galoppante a d. con la testa di profilo e la lancia in resta. I trofei sono più completi, con corazza ed elmo (mancanti spesso nel bronzo); ed ai piedi dei trofei sono raffigurati due prigionieri nudi accovacciati con le mani legate dietro il dorso. I particolari architettonici dell'arco sono invece trascurati: domina sull'attico soltanto la scritta DE GERM o DE GERMANIS, la quale manca nel bronzo essendosi ivi curata di più la parte architettonica, cioè la forma dell'attico ornato

di fastigio e di rilievi (da una parte patera, dall'altra prefericolo) e sostenuto da quattro colonne corinzie.

Confermata così la forma tetrastila dell'arco innalzato a Druso magg. in Roma, viene a cadere la possibilità che l'arco distilo sulla via Appia, che porta anche attualmente il nome di Druso, appartenesse a lui (cfr. Braun, *Ruinen*, p. 65).

Il vessillo rappresentato negli aurei e denari (Cohen ², I, p. 221, n. 5, 4; (uno riprodotto da Visconti, Icon. rom., tav. 21, n. 6), io congetturo essere quello che Augusto avrà donato a Druso magg. per la vittoria germanica.

La mia congettura muove da un passo di Svetonio relativo al dono analogo fatto da Augusto a M. Agrippa (*Aug.* 25; *M. Agrippam in Sicilia post navalem victoriam caeruleo vexillo donavit*). L'iscr. DE GERMANIS illustra egregiamente il tipo monetario; il quale non rappresenta un trofeo germanico, ma un vessillo romano, e propriamente il vessillo specifico della cavalleria romana decussato quindi molto a proposito vittoriosamente fra due scudi romani (*scuta*) e due trombette romane (*tubae*) (¹).

Circa la figura sedente in abito civile rappresentata nel sesterzio Cohen I², p. 221 a 7, io non ho che da riportarmi alla interpretazione giustissima già data dall'Eckhel, *D. N. V.* VI, p. 177 e dal Visconti, *Icon. rom.* Essa non rappresenta Claudio come credette Cohen, desumendolo a torto dalla iscrizione che la contorna, ma indubbiamente la statua di bronzo *civili habitu* decretata *inter alia complura* dal Senato a Druso magg. (v. Svetonio l. c. in confronto con Dione LV. 2). La prima titolatura imperiale di Claudio che contorna la detta figura sedente TI · CLAVDIVS · CAESAR · AVG · P · M · TR · P · IMP · P · P · determina infatti solamente la data e la circostanza dell'emissione del tipo monetario (41 d. Cr.); mentre la congerie di spoglie germaniche (*manubiae germanicae*) in mezzo cui la figura siede, la *sella curulis* ed il

(¹) Come il vessillo acquisti sotto Augusto il significato ed il valore della massima onorificenza militare si arguisce dalle monete stesse di Augusto coniate il 16 a. Cr. dopo la vittoria Gallica al momento del suo ritorno in patria ed esibenti per la prima volta Marte e la Vittoria muniti di vessillo, Cohen I², p. 106, 324; p. 107, 330.

ramoscello d'alloro (*laurus*) che tiene in mano determinano in modo chiarissimo il significato onorario della figura stessa, avente altresì tutto il carattere di una statua di bronzo. — Questa moneta siccome emessa in onore di Druso magg. porta al dritto e non già al rovescio la relativa iscrizione dedicatoria NERO · CLAVDIVS · DRVSVS · GERMANICVS · IMP·; la testa poi è nuda, non laureata come nelle monete imperiali, perchè desunta evidentemente dalla statua civile rappresentata nel rovescio.

All'artista monetario della zecca senatoriale, secondo ogni probabilità, ha servito di base iconografica non l'*imago* di Druso conservata nella famiglia dei Claudi e veduta probabilmente dall'artista della zecca palatina, ma semplicemente la pubblica statua onoraria e civile rappresentata nella moneta stessa. Così si spiegherebbe anche meglio la differenza notata di sopra fra i ritratti un po' ideali offerti dal bronzo in parola ed i ritratti più realistici offerti dalle monete d'oro e d'argento.

Il tipo di questa moneta urbana senatoriale è tanto più interessante, in quanto, come ha già osservato lo Eckhel, esso ci può servire di esempio delle cosiddette *statuae sedentes civili habitu*, che anche Traiano dedicò al proprio padre, e Macrino avrebbe voluto dedicare a Caracalla suo predecessore ed a Severo. (v. Capitol. *Macr.*).

## II.

### L'iscrizione di Prassitele — Le tre statue muliebri. — Strada romana in Verona.

L'iscrizione col nome di Prassitele (n. 28 dell'Elenco), che ha dato tanto da pensare e da dire al Ghirardini o. c. p. 667-679 ed all'Orsi o. c. p. 11-13, dal primo ritenuta non posteriore ai tempi alessandrini, dal secondo riferita piuttosto sì che no al grande Prassitele, e da me classificata e spiegata come di epoca romana (v. sopra p. 295), bastava che fosse esaminata a dovere dal punto di vista paleografico per rendere oziose tutte le congetture che intorno ad essa si sono fatte.

Il vero fac-simile dell'iscrizione non è quello offerto nelle

Notizie p. 11 (cfr. p. 12 nota 3), bensì quello che esibiamo nella sottoposta zincotipia.

La forma della E con il tratto mediano distaccato dall'asta verticale, la forma della P leggermente aperta, la Ξ col tratto mediano orizzontale (non verticale, come credette Orsi, p. 12 nota 3) e coi tratti inferiore e superiore leggermente a squadra, la Π nel primo rigo col tratto superiore limitato dalle aste verticali, e nel secondo rigo col tratto orizzontale esteso oltre le aste verticali, sono tutte forme paleografiche, le quali parlano in favore della interpretazione da me data. Soprattutto decisiva è la forma della E, la quale nell'iscrizione veronese ritorna tre volte col trattino mediano distaccato, e che non si riscontra se non sopra iscrizioni d'artisti di tempo romano. Vedasi presso Loewy, *Inschrift. d. griech. Bildh.* nn. 327, 335, 342, 344, 361 *b*, 376 *a* e si compari particolarmente l'iscrizione dell'artista Antiochos Athenaios nella Pallade della Villa Ludovisi, la quale, essendo di tipo quadrato come quella di Salpione n. 338 ecc. (di tipo un po' analogo sono anche le iscrizioni 361 *b* e 335), presenta la E, la Π e la Ξ proprio di forma identica.

Per il resto rimando a ciò che scrissi nella relazione e che ora col confronto paleografico più accurato viene meglio a confermarsi.

Fin dal primo momento il ch. Loewy, che in fatto di iscrizioni di artisti è indiscutibilmente la prima autorità, avendo veduto da me il calco dell'iscrizione veronese, convenne nel giudizio che io, per i semplici riguardi stilistici e tecnici aveva fatto sul tronco d'albero e sull'iscrizione in parola. Anche il Ghirardini o. c., a onore del vero, faceva per lo stile e la tecnica del tronco d'albero (p. 678) un'osservazione analoga alla mia, escludendo egli pure *a priori* la mano del grande Prassitele.

La statua giunonica maggiore del vero, n. 24 dell'Elenco (vedi sopra p. 290), di cui è data una buona fotoincisione nelle Notizie degli scavi 1891 p. 5, è di tipo abbastanza noto e diffuso, perchè ci sia bisogno d'intrattenersi a studiarla nei suoi particolari e nella

sua origine pure notoria. Ho accennato nella relazione p. 293 alle ragioni per cui ho creduto di riferirla ad una statua d'imperatrice romana, e forse a Livia madre di Druso e Tiberio. A modo di esempio citai in raffronto (v. nota 9) la statua della creduta Livia di Pompei (ora denominata Ottavia: v. sopra p. 313) e la figura di Livia nel rilievo di Ravenna. Troppi altri sarebbero gli esempi che si potrebbero citare di statue di questo tipo, riferibili a divinità (specie Hera, Demetra) e ad imperatrici divinizzate sotto forma di Iuno, Ceres, Fortuna, Concordia, Pietas, Salus ecc.

Nel Clarac, *Musée de Sculpture*, gli esempi sono frequentissimi, e, per dire di alcuni più strettamente corrispondenti alla statua veronese, basterà richiamare le seguenti tavole: 431 n. 778; 432 n. 782 (Demetra); 422 n. 744 (Flora). Anche Mongez, Icon. rom. tav. 20, 40 offre una simile statua di Livia sotto le forme di Giunone. Nelle monete poi gli esempi sono addirittura innumerevoli; se non che uno dei più antichi ed istruttivi rimane sempre il bel sesterzio di Caracalla, Cohen I$^2$ p. 237, 4 (= Bernoulli, tavola XXXIV, 7) con le tre sorelle dell'imperatore, Agrippina, Drusilla e Julia, sotto le rispettive forme di Securitas, Concordia, Fortuna, ed aventi tutte e tre la *stola*, la *palla* ed il *cingulum* drappeggiati e disposti come nella statua veronese. È probabile che questa statua fosse però velata ed avesse la d. abbassata in atto di sacrificare come supposero anche Ghirardini (p. 681) ed Orsi (p. 7). Livia, se pur Livia era, come io inclino a credere, (chè non mi saprei altrimenti spiegare fra quei marmi veronesi una statua del culto, nè altra imperatrice fuori di lei, date le sue proporzioni maggiori del vero e date le circostanze del rinvenimento), sarebbe stata rappresentata in Verona piuttosto sotto la più ovvia forma di Pietas (cfr. Cohen I$^2$ p. 170, 1), cioè simile alla presunta Ottavia di Pompei e alla cosiddetta Vestale (Lucilla?) della R. Galleria degli Uffizi (Dütschke, *Ant. Bildw.* IV n. 89; David, *Mus. de Flor.* IV tav. XIX), anzichè sotto le forme di Salus (Cohen I$^2$ p. 171, 5: capo scoperto), di Iustitia (Cohen I$^2$ p. 171, 4: capo diademato), e di Iuno o Ceres: scettro nella d. elevata o spighe nella s.

Riguardo allo stile, il Ghirardini (o. c. p. 682), riferendo questa statua all'epoca adrianea, non tenne abbastanza conto della osservazione opportunissima con cui chiude il suo articolo (p. 686-88): cioè che trattandosi di statue rinvenute in provincia, bisogna distinguere fra arte urbana ed arte provinciale o locale. Questa statua

di Verona impone per la maestà del motivo statuario, il quale, se non usato al tempo di Alcamene (v. Petersen, Bull. Istit. 18, p. 66 segg.), non è certo posteriore a Fidia; ma, studiata da vicino, si notano dei difetti anche notevoli (p. es. la gamba destra troppo corta e non organica, la massa inferiore del corpo non analoga e proporzionata alla massa superiore), i quali insieme con lo stile e la tecnica del panneggio rivelano la mano appunto di un artefice locale. Per questa considerazione e per la osservazione fatta intorno al materiale marmoreo impiegato per le sculture veronesi plastiche ed architettoniche (v. sopra p. 286) io non esitai a riferire questa statua verso la fine del secolo I av. C. o al principio dell'êra volgare; e questo giudizio mantengo, avvegnachè per questa statua sia stato adoperato il marmo lunese invece del marmo greco.

L'altra statua in piedi muliebre ed acefala n. 36, per la quale io richiamai in confronto l'ovvio tipo di Polimnia, affine di dimostrare l'antichità del motivo statuario (sec. IV av. Cr.) (1), e la statua ercolanese di Viciria (Comparetti e de Petra, Villa dei Pisoni, tav. XIX, 3 fotogr. Sommer n. 1579), in appoggio della mia interpretazione (v. sopra p. 294), fu dal Ghirardini (p. 683) e dall'Orsi (p. 7) riferita al tempo degli Antonini. Io invece, per le stesse considerazioni fatte dianzi, l'ho ascritta e l'ascrivo all'epoca augustea, come quasi tutti gli altri marmi plastici ed architettonici rinvenuti in piazza del Duomo. La testa da innestarsi, di cui avanza solamente un pezzetto di collo di marmo, è greco simile a quello dell'intera statua; ma la tecnica dell'innesto mi suggerisce tuttavia la congettura che la testa originale fosse un'altra, e forse tutta di un pezzo con la statua. Gli esempi di statue di questo genere o tipo, talora rappresentanti in origine divinità romane, p. es. Cerere (v. Overbeck, *Kunstmythol.* III, Atlas tav. XIX, 12, p. 465 n. 18) e Pudicizia (v. Matz-von Duhn, *Ant. Bildw.* 1426 sgg.), passate dall'una all'altra destinazione, essendo frequenti, la mia supposizione che questa statua rappresentasse una matrona imperiale (p. es. Antonia, moglie di Druso, come nel rilievo dell'*ara Pacis* dichiarato di sopra;

(1) Anche Ghirardini l. c. pensò, come me, alle Muse ed in ispecie a Polimnia; per l'epoca romana richiamò pure opportunamente l'ovvio tipo della Pudicizia. Orsi richiamò anche lui la Viciria ercolanese, la simile statua di imperatrice romana di Olimpia (Baumeister, *Denkm.* II p. 1088) e le notissime figurine Tanagrees e di Mirina.

cfr. anche le simili statue d'imperatrici romane rinvenute in Olimpia; Baumeister, *Denkm.* II p. 1088 nn. 1297, 1399), guadagnerebbe maggiore credibilità. — Il trattamento delle pieghe della stola nella parte inferiore è così analogo a quello della statua sedente n. 37 riferibile ad Olimpia), da far pensare a prima giunta al medesimo periodo di tempo e, per poco, al medesimo scalpello.

Intorno alla statua sedente n. 37, di cui è data una buonissima fotoincisione nelle Notizie degli scavi p. 8 e che esibiamo in due aspetti qui sotto, ho già espresso nella relazione le principali ragioni (v. sopra p. 295 segg. e nota 17), per le quali io confermavo il nome di Olimpia, congetturato dal von Duhn l. c.

Io credevo che il von Duhn avesse abbandonato la detta sua congettura in seguito alle obbiezioni mossegli dal Robert (*Litteraturzeitung* 1880 p. 106) e dal Treu (*Arch. Zeit.* 1882 p. 67 segg.), e mi parve desumerlo da una sua lettera a me diretta; ma in uno scambio d'idee avvenuto posteriormente fra noi in Verona, egli mi dichiarava non averla per niente abbandonata. Così siamo in due a sostenerla. Dal mio canto dò all'attributo del molosso ed alla genesi delle prime statue d'imperatrici romane modellate sul tipo di Olimpia (v. sopra p. 296 sgg.) tale e così grande valore, da non tener conto delle piccole obiezioni del Robert e del Treu.

Von Duhn ed io, mentre riconosciamo la derivazione di questo motivo statuario da analoghi tipi artistici riferibili al secolo V, siamo d'accordo nel credere che all'applicazione solenne ed esemplare di tale motivo abbia dato occasione il ritratto sedente della madre di Alessandro il Grande, fatto probabilmente da Leochares, cioè dall'autore appunto della statua *chryselephantina* stante nel Philippeion di Olimpia, e diffuso dalla sua scuola.

Se un giorno si scoprirà la testa dell'esemplare veronese, la questione potrà decidersi; intanto è però notevole che l'esemplare veronese sta più fedele di quello Torlonia alla tecnica *chryselephantina* (v. p. 296 nota 1) e che, nel modo stesso, come l'esemplare Torlonia decorava la spina del Circo di Massenzio in Roma, così abbiamo motivo di supporre che quello veronese decorasse similmente, non meno a proposito, il circo olimpico veronese (v. sopra p. 390 nota 1). La originale provenienza e l'attuale ubicazione della simile terza statua col cane divulgata e conosciuta sotto il nome di *Tyro Herculis uxor* (v. Ligorio, *Cod. Taur.* 20, Cavalleriis, De Rubeis ecc. presso von Duhn, Ann. 1879 p. 194 e p. 200 nota 27) furono invano ricercate dal von Duhn, il quale mi scrive aver solamente potuto identificarla con quella già esistente negli orti del cardinale di Ferrara sul Quirinale, cioè nella Villa poi rimpiazzata dal palazzo Gregoriano (v. pianta Bufalini). È questa appunto la statua mentovata nell'inventario del Fiorelli, *Docum. ined.* II, p. 157 ed ivi così descritta: « nel piano sopra detta scala è una statua di una regina, che siede sopra una sedia di marmo, sotto la quale è uno bello cane, e pare maggiore del naturale ». Riguardo allo stile ed alla tecnica, giacchè ebbi di fresco occasione di studiare direttamente la statua Torlonia (Catalogo n. 77) posso aggiungere che la esecuzione di gran lunga superiore dell'esemplare Torlonia si nota massimamente osservando il partito di pieghe sotto la sedia, dove la statua non sofferse le intemperie a cui fu esposta per secoli. (Cfr. von Duhn, l. c. p. 183). Quel trattamento rivela la mano di un artista di primo ordine, il quale non copiò servilmente come quello della statua veronese il modello d'altra materia (metallo, legno, avorio), ma eseguì una libera e morbida traduzione in marmo. Il molosso sotto la sedia ha il muso di ristauro e le orecchie sembrano tagliate corte come si usa nei nostri cani *bulldog;* nel tipo corrisponde ai famosi cani di guardia della Galleria degli Uffizi (Dütschke, *Ant. Bildw.* n. 49, 50, fotogr. Brogi n. 4303) e forse

ancora più a quello accovacciato, con orecchie tagliate (?), del Dipylon, fotografato da Romaidis n. 55. — La grande corrosione della statua Torlonia dal lato d. (il lato sinistro è di ristauro), rende irriconoscibili i bottoni del chitone ionico, i quali non ho così potuto numerare. Nella statua veronese, come dicemmo, sono 13, e 10 ne annoverai nella cosiddetta Livia del Museo Torlonia (Catal. n. 64). Nella statua Torlonia anche le mani sono di ristauro; in quella veronese la mano d. non impugna un lembo del manto, come credette Orsi, ma è semplicemente socchiusa in dolce abbandono.

Dal confronto finalmente delle misure (per la statua Torlonia v. von Duhn o. c. p. 200 nota 23, per la nostra v. Notizie p. 11, quantunque non prese esattamente, nè possibili a prendersi, non essendo ancora la statua ristaurata), si vede che, dal più al meno, le due statue corrispondono fra loro anco nelle proporzioni.

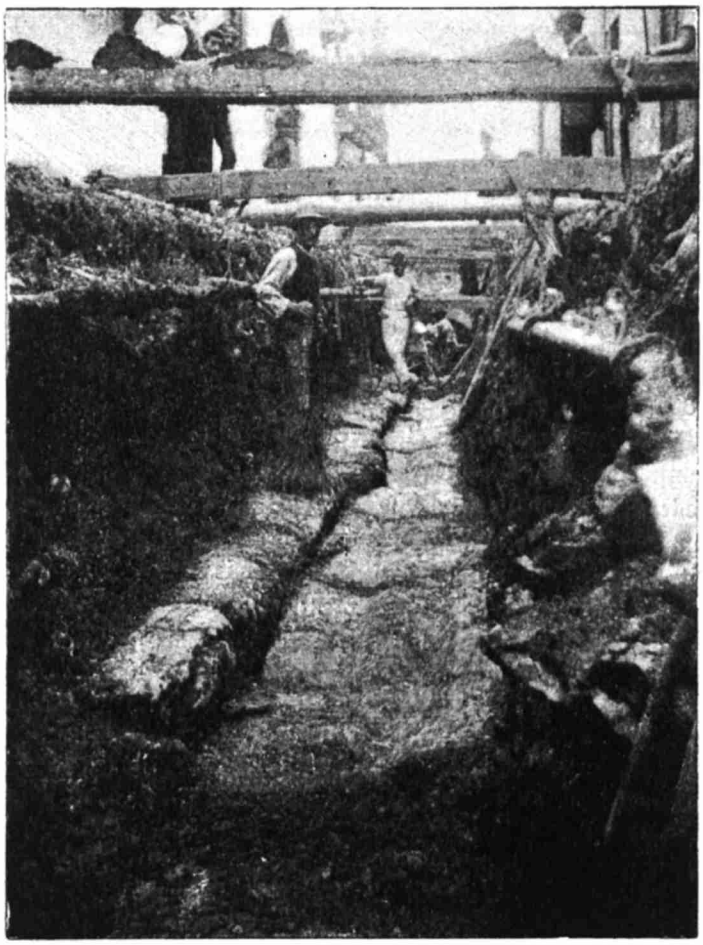
Per completare le notizie che abbiamo dato sulle scoperte di antichi ruderi e marmi scolti avvenute in altri tempi presso la Cattedrale (cfr. sopra p. 299) credo utile ed opportuno riportare per intero il luogo del cinquecentista Canobio, citato dal Cipolla nelle Notizie degli scavi 1884, p. 409 a proposito dei pavimenti a musaico di epoca tarda rinvenuti nel chiostro canonicale e sui quali riferì esattamente, come avvertiamo, mons. Vignola nelle stesse Notizie 1884, p. 401-408 ed ulteriormente nelle Notizie 1885, p. 307 e 1886, p. 213-18.

Ms. della bibl. capitolare, Cod. DCCLXXXV, fol. 96: « Al-
« cuni hanno scritto, che in questo luogo (cioè nel sito della cat-
« tedrale) era un nobilissimo tempio dedicato a Minerva e con
« qualche fondata conjettura, imperciocchè quivi d'ogni intorno si sono
« ritrovati molti grandi quadri di marmo finissimo, colonne, capitelli,
« basi ed antichi e nobili frammenti e fondamenti grossissimi; di
« che ne fa anco amplissima fede i due grandi pezzi di colonne
« quadre, o come si dice pilastri di marmo intagliati con mirabile
« artifizio, che si veggono appoggiati a questa Chiesa del Domo
« sopra due leoni nell'uscire dalla porta per entrare nella canonica.
« Si vede anco vicino a questi un sepolcro grande, che ha il co-
« perto di marmo della qualità delle colonne dette, nel qual si vede
« intagliata una Medusa antica ed altri intagli i quali sono quasi
« del tutto leccati ».

Ivi il Cipolla avverte che i due pilastri rabescati di esimio

lavoro, ai quali allude il Canobio furono trasportati a cura del Maffei nel Museo Lapidario (cfr. *Museum Veronense* p. CXXXI), e che i leoni stanno ora ai piedi della scala della biblioteca Capitolare: « I leoni, asserisce il Cipolla, sono opera tarda e si reputano quelli che sostenevano la tomba dell'arcidiacono Pacifico († 846) ».

Chiudo l'aggiunta fatta alla mia relazione, divenuta, non per mia colpa, più lunga forse del bisogno, con la zincotipia della strada romana scoperta nel fare il fognone di via Liceo.



Io avrei desiderato che un pezzo di questa strada si trasportasse tal quale nel Museo civico di Verona, come io feci per un tratto di strada romana scoperto or non è molto in Firenze e trasportato nel Museo archeologico. Giacchè questo trasporto non si è potuto ottenere mi pare tanto più interessante di esibire la fotografia di un tratto di questa strada, del resto molto simile ed analoga a quelle ben note di Pompei. Simile a questa era anche la strada romana di Via del Sole (v. sopra p. 298), la quale ci viene opportunamente così descritta dal Donatelli (v. Notizie 1891 p. 3): « I massi di pietra sono disposti grossolanamente a spina pesce ed hanno la larghezza media di m. 0.40 per m. 1 e lo spessore di circa m. 0.30. La strada è sui bordi limitata da pietre della medesima qualità (marmo veronese o pietra viva) disposte in senso longitudinale, dello spessore delle precedenti, della larghezza di m. 0.45 e lunghezza variabile fra m. 0.80 e m. 1.50. Posava direttamente in terreno vergine e si vedevano i solchi delle ruote dei veicoli ». I solchi lasciati dal passaggio dei veicoli, appena visibili nella nostra zincotipia, erano piuttosto profondi anche nella strada romana di via Duomo.

Firenze, Novembre 1891.

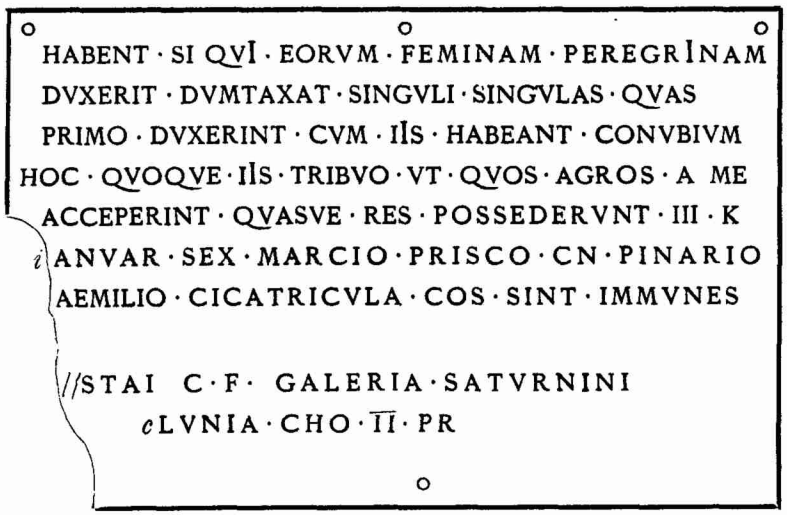
Luigi A. Milani.

# MISCELLANEA EPIGRAFICA

(Continuazione. V. *Mittheilungen* 1890 p. 287-312).

## XI. *Diploma militare scoperto nell'alveo del Tevere.*

Nel maggio del 1890 fu estratta dall'alveo del Tevere, presso il ponte Palatino, una lastrina di bronzo (larga m. 0,175, alta m. 0,14) con l'epigrafe seguente:


o o o
HABENT · SI QVI · EORVM · FEMINAM · PEREGRINAM
DVXERIT · DVMTAXAT · SINGVLI · SINGVLAS · QVAS
PRIMO · DVXERINT · CVM · IIS · HABEANT · CONVBIVM
HOC · QVOQVE · IIS · TRIBVO · VT · QVOS · AGROS · A ME
ACCEPERINT · QVASVE · RES · POSSEDERVNT · III · K
IANVAR · SEX · MARCIO · PRISCO · CN · PINARIO
AEMILIO · CICATRICVLA · COS · SINT · IMMVNES

//STAI C · F · GALERIA · SATVRNINI
cLVNIA · CHO · II · PR

o

Fu pubblicata dal ch. Barnabei nei *Monumenti antichi dell'Accademia dei Lincei* vol. I punt. 2 (1890) p. 429-436, secondo un apografo riveduto dai signori Bormann e Gatti.

Questo documento viene ad accrescere la ricca serie dei pri-

vilegi *de iure civitatis et conubii* (1): e per alcuni particolari acquista un pregio speciale. La lastrina ricuperata formava la seconda parte dell'interno del documento. Sul rovescio si vedono nel mezzo parallelamente ai lati più corti, due listelli, destinati a proteggere i suggelli impressi sui fili che chiudevano il dittico (un simile apparecchio si trova p. es. nel diploma di Weissenburg, n. XXII; cf. Mommsen, *C. I. L.* III p. 903); ma dei suggelli non v'è traccia, e ciò ch'è molto più singolare non v'è neppure dei nomi dei testimoni. Non sono mai state incise lettere sul rovescio della nostra tavola; quindi si deve supporre, o che il diploma non fosse mai ratificato dai testimoni, o che i nomi, segnati con inchiostro, siano spariti senza lasciare la menoma traccia: supposizioni ambedue che non trovano riscontro in altri esemplari.

È importante il passo sopra la immunità dei terreni assegnati ai soldati per beneficio imperiale. L'unica aggiunta simile che si trova nei diplomi finora conosciuti è quella sopra i *milites castellani* nel diploma LXXII (*Eph. epigr.* IV p. 508).

La frase tronca nel principio non trova un riscontro esatto in altri esemplari, ma si può supplire agevolmente; e tutto il testo si legge come segue: [*nomina militum qui militaverunt in cohortibus praetoriis.... subieci: quibus fortiter et pie militia functis, ius tribuo conubii cum uxoribus quas secum*] *habent; si qui eorum feminam peregrinam duxerit, dumtaxat singuli singulas, quas primo duxerint, cum iis habeant conubium. Hoc quoque iis tribuo, ut quos agros a me acceperunt quasve res possederunt III k(alendas) Januar(ias) Sex. Marcio Prisco, Cn. Pinario Aemilio Cicatricula co(n)s(ulibns), sint immunes.*

*. . . Stati (?) C. f. Galeria Saturnini Clunia, cho(rtis) II pr(aetoriae).*

(1) Alla lista di 77 diplomi compilata dal Mommsen, *Ephemeris Epigraphica* vol. V p. 101-104 sono da aggiungere, oltre ai tre stampati nello stesso volume p. 611-617, uno pubblicato dall'Hampel, *Értekézek a történelmi tudományok köreböl kiadja a magyar tudományos Akadémia* 1884, e ripetuto dal Mowat, *Revue archéologique* 1891, I p. 216; un altro pubblicato dal Tocilescu, *Archaeologisch-epigraphische Mittheilungen aus Oesterreich* XI p. 24; un terzo trovato a Brigetio, del quale ebbi una copia per la gentilezza del ch. Bormann. Quest'ultimo diploma porta la data del primo Novembre 149 ed il consolato finora sconosciuto di un Q. Passienus Licinus e C. Julius Avitus. Il numero dei diplomi arriva così ad ottantacinque, mentre non

Circa il tempo in cui fu emanato il decreto relativo al *connubium*, la forma esteriore della tavola ci dà un *terminus ante quem*, ma molto vago. In essa cioè sono quattro buchi, due dei quali (negli angoli superiori d. e s.) destinati agli anelli che legavano le due parti del dittico, mentre per gli altri due, nel mezzo dei due lati più lunghi, passava il filo di ferro sul quale s'imprimevano poi i suggelli. Tale forma è solenne fino all'epoca di Antonino Pio, mentre nei tempi posteriori le tavolette non sono più legate con anelli, ma soltanto chiuse con filo di ferro: e per conseguenza hanno due buchi soltanto invece di quattro (Mommsen, l. c.).

Ma per ventura la coppia dei consoli, sebbene nuova nei fasti dell'impero, ci conduce a termini più sicuri. Ha ben esposto il Barnabei, che Sesto Marcio Prisco fu *legatus Augusti pro praetore* della Licia sotto Vespasiano (*C. I. Gr.* 4270. 4271; *Journal of hell. studies* X p. 73 n. 25 (1); Le Bas-Wadd. III, 1253. 1265 cf. *Journal of hell. studies* X p. 82 n. 36) e quindi fra gli anni 74, quando questa provincia fu ordinata (Marquardt, *Staatsverwaltung* I, 376), e 79; e Cn. Pinario Emilio Cicatricula fu *legatus pro praetore* della Pannonia nel 98 (dipl. XIX *C. I. L.* III p. 862). Secondo le norme gerarchiche, la legazione della Licia è inferiore, quella della Pannonia invece superiore al consolato suffetto: e dobbiamo rinchiudere la data del documento fra gli anni 74 e 98 dopo Cr. Il Mommsen (presso Barnabei l. c. p. 436) vorrebbe attribuirla al regno di Tito, perchè il giorno 30 dicembre, natale di questo imperatore, sarebbe adattissimo ad una liberalità verso i pretoriani. Ammettendo questo, la data del diploma sarebbe con assoluta certezza fissata all'anno d. C. 79, essendo conosciuti i due consoli suffetti del dicembre 80, M. Tittius Frugi e M. Vinicius Julianus, dagli atti degli Arvali. Però, fra il gran numero di diplomi del primo e secondo secolo, non v'è nessuno, per quanto vedo io, la cui

---

più di cinquantotto erano conosciuti nel 1873 quando fu edito il terzo volume del *Corpus*.

(1) È singolare la frase ovvia in questa epigrafe: *πρεσβευ[τὴ]ν αὐτοκράτορος Καίσαρος Οὐεσπασιανοῦ καὶ πάντων αὐτοκρατόρων ἀπὸ Τιβερίου Καίσαρος*; non so se il concipiente greco abbia voluto significare che Marcio Prisco fosse in altre sue cariche *candidatus* di parecchi imperatori da Tiberio in poi. Certamente Prisco deve essere arrivato alla legazione della Licia in età avanzata, se aveva cominciato la sua carriera già prima del 37.

data si connetta sia con il natale dell'imperatore, sia con il *natalis imperii*.

Non sarà sgradito ai nostri lettori vedere aggiunto a questo documento di provvenienza urbana un altro simile di provvenienza non italica, il quale fu pubblicato poco fa in un periodico non accessibile a tutti gli studiosi dell'antichità romana. Nel *Viestnik hrvatskoga arkeologičkoga družtva* vol. XIII (Agram 1891) p. 33-40 il prof. Brunšmid dà il facsimile del seguente diploma ritrovato nel 1890 a Sud del villaggio d'Ilace, presso Šid, circondario di Sirmio, e destinato al museo di Agram. Esso è inciso in due tavolette di bronzo di m. 0,14×0,118.

*Esemplare esteriore, tavola prima.*

IMP CAES DIVI HADRIANI F DIVI TRAIANI
PARTHICI NEPOS DIVI NERVAE PRONEP T AELI
VS HADRIANVS ANTONINVS AVG PIVS
PONT MAX TR POT XV IMP II COS IV PP
IIS QVI MILITAVERVNT IN CLASSE PRAE
TORIA RAVENNATE QVAE EST SVB TVTI
CANIO CAPITONE PRAEF SEX ET VIGINTI
STIPENDIS EMERITIS DIMISSIS
HONESTA MISSIONE QVORVM NO
MINA SVBSCRIPTA SVNT IPSIS LI
BERIS POSTERISQVE EORVM CIVI
TATEM ROMANAM DEDIT ET CONVBI
VM CVM VX◍ORIBVS QVAS T◍VNC HABV
ISSENT CVM EST CIVITAS IIS DATA AVT
SI QVI CAELIBES ESSENT CVM IIS QVAS
POSTEA DVXISSENT DVMTAXAT SIN
GVLI SINGVLAS NON SEPT
CNOVIO PRISCO L IVLIO ROMVLO COS
EX ARMOR CVST
C VALERIO ANNAEI F DASTO
SCIRT EX DALMAT
DESCRIPT ET RECOGNIT EX TABVL AER
QVAE FIXA EST ROMAE IN MVRO POST
TEMPL DIVI AVG AD MINERVAM ◍

*Esemplare esteriore, tavola seconda.*

M SERVILI GETAE
L PVLLI ◍ CHRESIMI
M SENTILI IASI
TI IVLI FELICIS
C IVLI ◍ SILVANI
L PVLLI VELOCIS
P OCILI PRISCI ◍

*Esemplare interiore, tavola prima.*

IMP . CAES DIVI HADRIANI F DIVI TRAIA
NI PARTH N DIVI NERVAE PRON T AEL *sic*
LIVS HADRIANVS ANTONINVS AVG PIVS
P M TR POT XV IMP II COS IV P P
IS QVI MILITAVER IN ◍ CLASSE PRAETORIA
RAVENNATE QVAE EST SVB TVTICANO CA
PITONE PRAEF · XXVI STIPEND EMERIT DI
MISS HONEST MISSION QVOR NOMIN
SVBSCRIPT SVNT IPSIS LIBER POSTERISQ
EOR CIVIT ROMAN DEDIT ET CONVB CVM
VXORIB QVAS TVN ◍ C HABVIS CVM EST CIVIT
IS DATA AVT SI QVI CAELIBESSEN CVM IS *sic*
QVAS POSTEA DVXISS DVMTAXAT SIN
GVLI SINGVLAS ◍

*Esemplare interiore, tavola seconda.*

NON SEPT ◍
PRISCO ET ROMVLO COS

◍

EX GREGALE
VALERIO ANNAEI F DASTO
SCIRT EX DALM

◍

*Imp(erator) Caes(ar) divi Hadriani f(ilius) divi Traiani Parthici nepos, divi Nervae pronep(os) T. Aelius* (1) *Hadrianus Antoninus Aug(ustus) Pius pont(ifex) max(imus) tr(ibunicia) pot(estate) XV, imp(erator) II, co(n)s(ul) IV, p(ater) p(atriae)*

*iis qui militaverunt in classe praetoria Ravennate, quae est sub Tuticanio* (2) *Capitone praef(ecto), sex et viginti stipendis emeritis, dimissis honesta missione,*

*quorum nomina subscripta sunt, ipsis liberis posterisque eorum civitatem Romanam dedit, et conubium cum uxoribus, quas tunc habuissent cum est civitas iis data, aut si qui caelibes essent cum iis quas postea duxissent, dumtaxat singuli singulas.*

*non. Sept. C. Novio Prisco, L. Iulio Romulo* (3) *co(n)s(ulibus).*

*ex armorum custode* (4) *C. Valerio Annaei f. Das[i]o, Scir(toni) ex Dalmat(ia).*

*descript(um) et recognit(um) ex tabul(a) aer(ea), quae fixa est Romae in muro post templ(um) divi Aug(usti) ad Minervam.*

(1) *Aellius* — (2) *Tulicano* — (3) *Prisco et Romulo* — (4) *ex gregale* ex. int.

Il cognome del soldato, secondo il facsimile e la trascrizione del Brunšmid, e *Dastus*; non dubito però che questa forma sia uno sbaglio dell'incisore romano, il quale avrebbe alterato così il ben noto nome illirico di *Dasius* (1). Anche *Annaeus*, *Anneus*, *Annius* sono forme diverse di un medesimo cognome illirico, assimilato al ben noto gentilizio romano (2). La tribù alla quale appartenne Dasius fu riconosciuta dal Brunšmid come identica con gli Σκίρτονες di Ptolemeo (3, 17, 8) oppure, secondo Plinio (3, 143) *Scirtari*. È da notare che l'esempio interiore dà al *dimissus* la qualità di *gregalis* senz'altro, mentre nell'esteriore egli viene detto più esattamente *ex armorum custode* (3).

(1) Oltre gli esempi composti nell'indice del vol. III p. 1093 cf. *Eph. epigr.* IV, 903; *M. Aurelius Dasius mil. coh. V pr. . . . . nat. Pann. col. Siscia; Eph. epigr.* V p. 94 Dipl. LXXIV: *Dasius Dasentis f. Dalmata.*

(2) v. *C. I. L.* III p. 1089, ed il titolo urbano VI, 11175 nel quale sono nominati un *Aeneas Anni filius* padre, con suo figlio *Annius Ptero.*

(3) Intorno agli *armorum custodes* si veda Cauer, *Eph. epigr.* IV p. 437.

Dei due consoli, che hanno retti i fasci nel quinto nundinio, Settembre-Ottobre, del 152 d. C. l'uno, L. Giulio Romulo (1) è affatto sconosciuto; l'altro, C. Novio Prisco (2), è menzionato in tre iscrizioni poste ad Antiochia di Pisidia (*C. I. L.* III S, 6814-6816, cf. III, 292) in onore del suo figlio: *C. Novio C. Novi Prisci cos et Flaviniae Menodorae fil. Ser(gia) Rustico Venul(eio) Aproniano*; gli ultimi due nomi ci fanno credere ch'egli fu della parentela del console del 168 d. C., L. Venuleio Aproniano. — Nuovo è anche il nome del prefetto della classe Ravennate, Tuticanio Capitone. — Meritano infine attenzione i nomi dei testimoni, i quali confrontati con altri dello stesso tempo ci portano a fissare più esattamente la data di due documenti non privi d'interesse. Nei diplomi del regno di Antonino Pio abbiamo i nomi dei seguenti testimoni:

| a. 148 Oct. 9 (*Rev. arch.* 1891, 216) | a. 149 Nov. 1 (Brigetio) a. 152 Sept. 5 (Ilac) . . Dec. 25 Dipl. XLI *C. I. L.* III p. 883 | a. 154 Nov. 3 Dipl. XXXIX *C. I. L.* III p. 881 | a. 157 Dec. 13. Dipl. XL (*C. I. L.* III p. 882) |
|---|---|---|---|
| *L. Pulli Daphni* | *M. Servili Getae* | *M. Servili Getae* | . . . *Getae* |
| *M. Servili Getae* | *L. Pulli Chresimi* | *L. Pulli Chresimi* | . . . *Chresimi* |
| *L. Pulli Chresimi* | *M. Sentili Iasi* | *M. Sentili Iasi* | . . . *Iasi* |
| *M. Sentili Iasi* | *Ti. Juli Felicis* | *Ti. Juli Felicis* | . . . *Felicis* |
| *Ti. Juli Felicis* | *C. Juli Silvani* | *C. Juli Silvani* | . . . *Urb...* |
| *C. Juli Silvani* | *L. Pulli Velocis* | *C. Pomponi Statiani* | . . . *Statiani* |
| *P. Ocili Prisci* | *P. Ocili Prisci* | *P. Ocili Prisci* | . . . *Prisci* |

Sono dunque identici i nomi per le annate 149 e 152, mentre differiscono nel 148, e pure nel prossimo seguente 154. Al quadriennio 150-153 dunque si dovrà ascrivere anche il consolato segnato nel diploma XLI: *Marcello et Gallo*, il quale è di un ultimo nundinio, Novembre-Dicembre. Il secondo di questi consoli sembra sia identico con quel *Appius Gallus cos. designatus* la cui *sententia* viene riferita nel *senatus consultum de Cyzicenis* (Mommsen, *Eph. epigr.* III p. 156 seg.; *C. I. L.* III S, 7060), e quindi il detto *senatus consultum* viene inchiuso nei limiti degli anni 150 a 153.

(1) Un M. Giulio Romulo, *leg(atus) pro pr(aetore)* è fra i consiglieri dell'imperatore Othone nella tavola di Esterzili *CIL.* X, 7852.

(2) Il *C. Novius C. f. Priscus* che fece un tempio (come sembra) ad Iside nell'agro Falerno (*C. I. L.* X, 4717) può essere dell'istessa famiglia.

## XII. *Tavola di patronato.*

I tre frammenti di bronzo qui sotto riuniti sono conservati in tre musei fra loro molto lontani: ma non può esservi dubbio che venissero al giorno tutti insieme nelle vicinanze di Roma nel principio del secolo passato. Il pezzo più grande *B* fu veduto dal Maffei (*Mus. Veron.* 288, 4) *Romae in aedibus marchionis Spada*; esso da più di sessanta anni è stato trafugato di là dalle Alpi, ed ora si trova nel museo di Cassel (pubblicato molto inesattamente dallo Stoltz, *Beschreibung des Museums zu Cassel*, 1832 p. 45). Quello segnato *A* si trova nel museo pubblico di Bologna, ove fu già veduto dal Marini (cod. Vat. 9128 f. 39; *C. I. L.* XI n. 712*a*); il terzo *C* infine fu conservato verso la fine del secolo scorso nella raccolta Borgia, ed ora è nel museo nazionale di Napoli (Cardinali, *Iscr. ant. ined.* 311; *IRN.* 6823; Fiorelli, *Catal.* n. 436). Tutti e tre i frammenti saranno pubblicati nel volume sesto del *Corpus Inscriptionum Latinarum* n. 29682. Dalle schede del *Corpus* desumo un calco del frammento Casselano; un calco del frammento Bolognese mi fu favorito dal sig. prof. Brizio; il frammento Napoletano fu da me riscontrato sull'originale, col cortese aiuto dell'amico prof. Sogliano. Posso stabilirne la lezione come segue:

*A*

SENATVS ICDC
T · IVL · EVTYCHIANVM · VI
HABERE · QVARE SECVND
FERAMVS
ET OPTIMA DIGNITAS PLACE
COMM · SVMM · PRIVAT

*B*

AGENS PRO COMM · SVMM · PRIVATAE NEMINEM NOSTRVM
MI CONSCRIPTI QVI PRO HAC ADFECTIONE QVAM ERG
SINET · IDEO PLACET CVNCTO ORDINI N TABVLAM ///RONA/VS
FERRI DEBERE · QVAM CVM PROMPTO ANIMO SVSCIPERE DIGNATVS FVERIT
LAETITIAM PROCEDAT · FIAT PERROGATIO ORDINIS VT SINGILLATIM

*C*

NDIOR ILLIVS SVI
STANTISSIMVM VIRVM
ATEM EIVS TABV
S ORDO D OMN
CIT IVLIVM EVTYCH
PATRONVM

Nella prima riga del frammento bolognese la lezione SENATVS parve fuori dubbio al ch. Brizio, il quale pure conferma che nel principio del verso secondo vi è il prenome *T(itus)* e non *Ti(berius)*. Nel v. 6 il Marini aveva letto ROMAS AMI, il Bormann ROMA /// SVMM; il calco mi fece parere assai probabile la lezione sopra proposta, mentre il tratto avanti la C, preso per l'asta della R dai precedenti, sarà casuale.

Nella prima riga del frammento napoletano è certo la parola ILLIVS; le lettere dimezzate che precedono si prestano alle lezioni DIOR, DIVR, BIOR, BIVR, delle quali la prima è più verosimile. — Nell'ultima riga è certa la parola PATRONVM, nonchè il penultimo elemento ch'è una R; ma per quelli che stanno framezzo, e possono essere H (oppure LI) V (oppure M) non saprei proporre una spiegazione.

Riconosciuta la pertinenza dei tre frammenti ad un medesimo documento, io mi rivolsi per avere maggiori lumi al ch. Mommsen il quale riunendo i pezzi *B* e *C* nel modo sopra indicato propose i supplementi seguenti:

*T. Julius Eutychianus*]
*agens pro comm(entariis) summ(arum) privatae neminem nostrum*
[*latet quantis beneficiis honoraverit ordinem nostrum, opti*]
*mi conscripti; qui pro hac adfectione, quam erg*[*a nos impendior(um) illius sum*[*ma ingens demonstrat, dum advivet, nobis*
*benefacere non de*]
*sinet. Ideo placet cuncto ordini n(ostro) tabulam* [*pat*]*rona*[*t*]*us*
[*ad prae*]*stantissimum virum*[ . . . . . *per legatos ad*]
*ferri debere; quam cum prompto animo suscipere dignatus fuerit,*
[*ad dignit*]*atem eius tabu*[*la in domo eius posita nostramque*]
*laetitiam procedat. Fiat perrogatio ordinis, ut singillatim* [*id*
*firmemu*]*s. Ordo d(ixit)*: *om*[*nes omnes.*

«Tutti e tre i frammenti», aggiunge l'illustre maestro, «appartengono alla *prima sententia*, la quale, come generalmente nell'epoca bassa, fa le veci del *decretum*: certamente le espressioni *nemo nostrum, ordo n(oster)*, [*con*]*feramus* ecc. non entrano in una *relatio*; credo che il frammento bolognese precedesse agli altri, perchè in quello *B* è la *perrogatio*, che doveva chiudere la *prima sententia*».

Della carica di *agens pro comm(entariis) summarum privatae* non trovo altri esempii; si veda Hirschfeld, *Verwaltungsgesch.* I, 44.

Se fosse sicuro che il *senatus* nella riga prima del frammento *A* si riferisse all'*ordo* municipale, fra i comuni vicini a Roma verrebbero in scelta p. es. Aricia, Lanuvium, Tibur, Tusculum, Veii. Secondo il carattere della scrittura il documento si deve attribuire al secolo terzo piuttosto che al secondo.

## XIII. *Bulla di un servo fuggitivo.*

La lastrina circolare di bronzo riprodotta qui appresso in $^2/_3$ della grandezza originale, secondo un calco dovuto alla gentilezza del ch. Helbig, si dice ritrovata presso Velletri, ed ora si conserva in una collezione privata a Parigi. Essa ha quattro fori, ciò che mostra che non fu appesa, ma bensì affissa con chiodi. Fu presentata dal ch. Le Blant all'Accademia di Parigi (*Revue critique* 1891, I p. 59).

Sulla serie interessante di epigrafi, scritte per la maggior parte in piastre di bronzo (alcune anche in collari, ed una in tavoletta di avorio), destinate a contrasegnare i servi fuggitivi e reclamare l'aiuto di chiunque in essi s'imbatteva perchè li catturasse e riconducesse al padrone, dobbiamo due preziose monografie al ch. de Rossi (*Bull. arch. crist.* 1874 p. 41-67; *Bull. comun.* 1887 p. 286-296).

Riesce nuova la frase *foras muru(m) exivi* invece della più generale *fugi*. Non crederei perciò essere stato vietato ai servi

in generale di uscire fuori del recinto Aureliano, ma bensì questo divieto può avere esistito per quelli appartenenti all'amministrazione annonaria. La località, strada o piazza, *ad to(n)sores* deve essere sul Quirinale, ove conosciamo bene la posizione dell'antico e celebre santuario di Flora (v. *Mittheilungen* 1891 p. 121). Se in queste vicinanze si debba cercare qualche locale soggetto alla *praefectura annonae* (1) non lo decido. Al *forum suarium* presso S. Croce dei Lucchesi non si può pensare, prima perchè la distanza è abbastanza grande, poi perchè questo apparteneva alla giurisdizione del *praefectus urbis* (Mommsen, *St. R.* II³ p. 1068).

Quanto all'epoca del nuovo monumentino, si può dire, con il de Rossi (l. c. p. 60) che in questa serie « la paleografia, l'ortografia, gl'idiotismi, la nomenclatura... convengono tutte al secolo quarto », e mi sia lecito di aggiungere poche parole intorno a quelle tre che all'illustre maestro sembravano fare eccezione alla regola.

Queste sono:

1) Collare ora nel museo di Firenze (Gori, *I. E.* I. 69): MINERVINVS · FVG · ITALICI MIL · TESS · COH · XII · VRB · In questo io vedo una testimonianza pregevole per l'esistenza delle coorti urbane anche dopo Costantino, attestata oltracciò dall'unico titolo C. VI, 1156 posto a Fl. Claudio Costantino Cesare (317-337).

2) Collare rinvenuto a Roma nell'anno 1869 (de Rossi l. c. p. 45): TENEME FVGI CONCESSI SVM CVIVS ES GEMELLIAↃ POLICLIV̄|*c*. Il de Rossi la spiega: *Tene me, fugi, concessi, sum cuius est Gemellia c(oncubina) Policli v.* [*c.*], e la crede più antica delle altre per la latinità ottima. Io preferirei di leggere: *Tene me, fugi*; *Concessi sum, cuius est* GEMELLIAↃ *Policli V.*[*c*], di modo che nelle lettere enimmatiche GEMELLIAↃ si nasconderebbe la designazione di qualche fondo o possesso *Gemellian(o)* già posseduto da un *Policles vir clarissimus*. Questo forse si deciderebbe da un ripetuto esame dell'originale. La nomenclatura conviene certamente all'epoca dopo Costantino: e lo stesso si direbbe della paleografia, perchè secondo il de Rossi la G e la L hanno sempre l'asta inferiore obliqua.

(1) Si vedano intorno a questa materia le osservazioni del de Rossi, *Annali dell'Ist.* 1885 p. 223; *Bull. comun.* 1887 p. 360.

3) Collare pubblicato dallo Spon, *Miscellanea eruditae antiquitatis* p. 300, che l'ebbe dall'avvocato Francesco Graverol di Nîmes: T M Q_F E REV ME P RVBRIO LAT DOM MEO. Questa epigrafe, l'unica di siffatto genere che si dice ritrovata fuori della capitale e suoi contorni, fu dallo Hirschfeld (*Sitzungsber. d. Wiener Akademie der Wiss.* 1884 p. 222 sg.; *CIL.* XII, 244*) rigettata, come altre iscrizioni comunicate dal Graverol con lo Spon e col Fabretti: e lo stesso de Rossi vi ha acconsentito (*Bull. comun.* 1887 p. 265). Il falsario prese il nome del padrone dal titolo aufidenate Grut. 952, 11 = *CIL.* IX, 2818: egli oltre delle epigrafi pubblicate dal Pignoria, *De servis* (p. 21. 22 ed. 1613) deve aver avuto conoscenza della bulla posseduta dal Menestrier (Doni inscr. 2, 173): *tene me ne fugiam et revoca me in foro Traiani in purpuretica ad Pascasium dominum meum*, e di questa si è servito anche per un'altra sua falsificazione (1).

Queste osservazioni non debbono servire ad altro se non a stabilire vieppiù il canone proposto dall'illustre de Rossi (l. cit. p. 61) che « volgendo il secolo quinto, coteste bulle letterate dei servi fuggitivi sieno ite in disuso; e che il loro periodo sia circoscritto tra l'età di Costantino e quella incirca di Arcadio e d'Onorio ».

## XIV. *Cippi terminali degli orti Tiziani e Cocceiani.*

Il frammento seguente, sebbene esposto al pubblico già da molti anni e non privo d'interesse per la topografia romana, finora è rimasto inedito. E la parte superiore di un cippo di travertino,

(1) *CIL.* XII, 243*; Spon, *Miscell.* p. 299: *Nemausi apud Graverolium; nummus magni moduli ab una parte caput Neronis praefert... aversa plane abrasa fuit, ut litteris incisis caelaretur nomen* C · VA|LERI|ABASCAN|TI: *qui cum collo appensam gestabat, ut adiuncta ipsi catenula antiqua viridi aerugine obducta non obscure indicat.* Con questa si confronti la descrizione della bulla Menestreriana: *nummus Constantini Magni aereus, qui in altera facie, abrasa ipsius effigie, hanc inscriptionem habet; in altera Romulum et Remum cum Faustulo pastore sub ruminali ficu.* Con ragione lo Hirschfeld (*Sitzungsber.* p. 225) chiama le imposture del Graverol « limitate secondo la sua erudizione anch'essa molto ristretta ».

già nella collezione di Emiliano Sarti, ed ora nel pianterreno del Museo Capitolino, con l'epigrafe incisa in lettere buone e profonde:

Á VIA · PVBLIC *a*
AD · MACERIEM
HORTORVM · M · TITI
LONG · P · ƎXXCS
ET · Á MACERIE
HORTOR · COCCEI

La lapide fu trovata, secondo la testimonianza del Sarti e del de Rossi, quando nel 1849 si costruì una casetta di proprietà comunale presso S. Crisogono. Questo però non ci fa saper nulla intorno al posto antico della lapide; già per se sarebbe poco probabile, che grandi giardini si estendessero fino a quella parte della città, e si offre spontaneamente la congettura ch'essa sia stata trasportata, nei tempi bassi, dalla campagna in città per servire da materiale di costruzione (1). Ma siamo pure in grado di definire con ogni certezza il posto antico della lapide, per mezzo di un'altra ritrovata e pubblicata dal Biondi (Atti dell'Accademia Pontificia IX, 1840, p. 471; ripetuta dallo Henzen, suppl. all'Orelli 6660):

PARTES
IN TRORSVS · AD
VIAM · CAMPANA *sic*
VERSVS · AD PROXIM
CIPPVM · PROPRIVS · IN
LOCO · PROPRIO HORTORV *sic*
COCCEIANORVM · ONERI
FERVNDO · VIGILIARIO
QVOD · EST · HORTORVM
TITIANORVM · NONIAE · C · F
R · R · L · P · LVI

(1) Un esempio notevole di una simile migrazione ci offre l'epigrafe *C. I. L.* VI, 10250: *huic monimento iter aditus ambitus debetur ex senten-*

La lapide, cioè un cippo di travertino (alto m. 1,10, largo m. 0,40 in circa) si rinvenne «a due miglia e più in lontananza dalla città, nel luogo dov'è la vigna appellata *della Torretta*, la quale ora appartiene alla ven. Confraternità della SS. Trinità de Pellegrini, presso all'altra vigna già de' Pescaglia, ora de' Jacobini» (Biondi l. c. p. 467), ove giaceva sotto il pelo dell'acqua, insieme con il cippo terminale del Tevere *C. I. L.* VI, 1235 *h*. L'iscrizione incisa sulla fronte del cippo era ripetuta in caratteri più piccoli, sul lato destro: ed è opinione del Biondi che la fronte stasse rivolta verso il Tevere.

Sono assai complicate le formole giuridiche della seconda iscrizione, nè voglio entrare in questo argomento discusso ampiamente dal Biondi, non avendo potuto riscontrare il testo originale e mi limito ad una osservazione sulle date topografiche (1). Le due lapidi fissano dunque la situazione degli orti Tiziani e Cocceiani sulla riva destra del Tevere, nel piano detto *delle due Torri*. Che gli orti Cocceiani si estendessero fino al fiume, risulta dal sito del cippo Biondiano; il frammento Capitolino c'insegna che una estremità degli orti Tiziani fu distante dalla *via pubblica*, cioè Campana quasi esattamente duecento metri.

Quanto ai possessori che diedero il nome ai sudetti giardini, la congettura emessa, ma con forti dubbi, dal Biondi, trattarsi di proprietà dell'imperatore Tito, viene eliminata dal frammento Ca-

---

*tia Erotis Aug(usti) l(iberti) iudicis: a via Campana dextrosus* ecc. (seguono i limiti del monumento. Questo cippo fu veduto nel secolo XV da Pietro Sabino in *S. Chrysogono*, mentre il suo posto originale era certamente fuori della porta; accanto la via Campana.

(1) Il Biondi (e con lui il Preller. *Regionen* p. 97 not.) legge così: *Partes introrsus ad viam Campana(m) versus, ad proxim(um) cippum, (locus) proprius in loco proprio hortoru(m) Cocceianorum, oneri ferundo vigiliario, quod est hortorum Titianorum Noniae C. f. (subiectae sunt). R(ecta) r(egione) l(ongum) p(edes quinquaginta sex)*, e crede che l'*onus* al quale parimenti furono soggetti i giardini Cocceiani e Tiziani consistesse nel mantenimento di una casa di guardia per i vigili notturni che vegliavano sulla riva del Tevere. — L'amico Gatti mi suggerisce un'ingegnosa congettura, cioè di leggere, invece di *proprius*, PEDIIIVS, ossia *ped(es)*.... *quinque semis*: così sarebbero definite nell'istesso cippo due distanze.

pitolino nel quale invece abbiamo un *M. Titius* padrone di essi. Il M. Titius nipote di Munazio Planco e console nell'anno 31 a. C. pare sia escluso dalla paleografia dell'iscrizione, ma potrà ben essere qualche altro membro dell'istessa famiglia agiata. Che gli orti Tiziani nel secolo secondo fossero passati nella proprietà della casa imperiale, pare si rilevi da una epigrafe molto logora posta ad un . . . *sto A[ug. s]ervo d[ispen]sa[to]ri hortor(um) Titianor(um)* (*C. I. L.* VI, 8675). — Nulla si può dire intorno alla *Nonia G(ai) f(ilia)* — così si deve leggere, e non *c(larissima) f(emina)*, per l'epoca alla quale appartiene l'epigrafe — mi basta accennare che la iscrizione citata dal Biondi p. 509 di alcuni liberti della gente Nonia sepolti sulla via Portuense, ora si riconosce come falsificazione Ligoriana (*C. I. L.* VI, 5 n. 2447*).

## XV. *Iscrizioni di Velia.*

Il prof. O. Dito nella sua monografia: *Velia, colonia Focese, contributo per la storia della Magna Grecia* (Roma, Loescher 1891), pubblica alcune epigrafi da lui scoperte. Di esse due stele sepolcrali greche (ΞΗΝΙοΣ ΤΟΥ | ΔΗΜΗΤΡΙΟΥ; la forma Ξῆνις = Ξεῖνις si trova pure nei fasti Tauromenitani, Kaibel *I. Gr. It.* 421, Iva. 26; e ΕΙΡΗΝΗΣ | ΤΗΣ ΜΕΝΕ | .....) e tre latine sono di nessuna importanza. Merita invece considerazione la seguente conservata ' nel giardino del sig. Dominicis, marina d'Ascea, dove, dicesi, sia stata trasportata da Velia ' (l. c. p. 95 n. 21):

. . . *co*RNELIVS · L · F · ROM · GEMELLVS
*? aed.*BIS Q · IIII · VIR · IVR · DIC · BIS · GYMNAS
*i*ARCHVS · TER · *T* · IIII · *I* · *D* ·

' La punteggiatura diversa e la scrittura più grande del 3 verso ' osserva l'editore ' fan dubitare ch'esso non sia stato aggiunto da altra mano '. Che Velia fosse municipio, già si sapeva da altre lapidi (*C. I. L.* X, 462. 8342 *b*): nuova riesce la carica di *gymnasiarchus*, che ben conviene ad una città d'origine greca (v. Kaibel *I. Gr. It.* p. 748). Di comuni ascritti alla tribù Romilia, finora in Italia si conoscevano soltanto due, Ateste e Sora, e fuori dell'Italia

nessuno (Kubitschek *imperium Romanum tributim discriptum* p. 272).

Un'altra iscrizione pubblicata dal medesimo autore (p. 95-97 n. 22) merita di essere segnalata a solo scopo di ottenerne un apografo esatto, ciò che a me non è stato possibile.

In una grande stele di breccia arenaria (alta m. 3,40, larga 0,84) scavata nel fondo del sig. Battagliesi, presso il rigagnolo di confine col fondo del sig. Alario si trova, sotto l'imagine a rilievo di un domatore a cavallo, la seguente iscrizione ' in carattere orrido, roso, sciancato, senza simmetria ':

HIC IACET CALLIMORFVS
FATO DEPRESSVS INIQVO · ARSTE
NIMIVM VALIDE VELOCIOR MEM
BRIS · DENIQVE VELOCIVS CARRO
AGRIPPAE PAERITVS · ET EGO
QVI QVONDAM FORTIS DOMINATOR
EQVORVM ARTE MAGIS ERAS VETVSTO
RVM GENITVI BEATVS NON VT PRATO VI
TAE TRANSCVRRERE METAS NEC FVGA
NEC VELOX ARTIS AMOR POTVIT VS
VS · SED MEVM VT LEGITIS NEVIVM
TECVM LVCANIA CORPVS
CVIVS NEMO MALVS VNQVAM PO
TVIT REPRAENDERE MORES
CVM CERTIS M ARCVS CENTV
RIO TVM VELIAM.... TV
SVA QVE FECIT LIBERTO
B·M· VIXIT · ANNIS · XX.....

*Hic iacet Callimorfus fato depressus iniquo*
*Arste nimium valide velocior membris,*
*Denique velocius carro Agrippae paeritus.*
*Et ego qui quondam fortis dominator equorum*
*Arte magis eras vetustorum genitui beatus*
*Non ut prato vitae transcurrere metas*
*Nec fuga nec velox artis amor potuit usus*

*Sed meum ut legitis nevium tecum Lucania corpus*
*Cuius nemo malus unquam potuit repraendere mores.*
*Cum certis Marcus centurio tum Veliam tu suaque fecit*
*liberto b. m. vixit annis XX.*

Sarebbe incauto il voler emendare a congettura un testo nel quale non siamo abbastanza sicuri *quid peccaverit scriptor*, *quid descriptor*: malgrado l'incredibile barbarie che s'incontra spesso in epitafii metrici della plebaglia romana, nè il *carrus Agrippae*, nè i nomi delle righe 15. 16 mi paiono bene descritti.

(*Sarà continuato*).

CH. HÜLSEN.

# DI UN ANTICO TEMPIO SCOPERTO PRESSO ALATRI

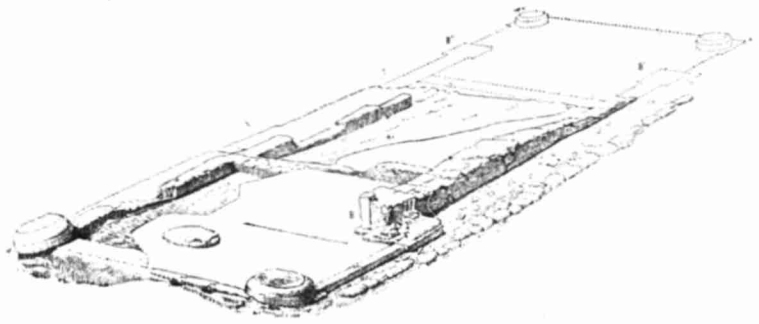
## I.

Il mio carissimo amico dott. H. Winnefeld pubblicò in questo Bullettino una memoria intorno alle antichità di Alatri; nella quale si intrattenne anche sopra la scoperta di un antico tempio, i cui avanzi erano stati rimessi a luce ad un chilometro circa fuori l'abitato, uscendo da porta s. Pietro, fra le due strade che conducono a Guarcino, nella proprietà del sig. conte Stampa.

In questo luogo, pochi anni addietro, erano state iniziate alcune esplorazioni dal sig. ing. Bassel, che diede conto delle sue indagini nel *Centralblatt der Bauverwaltung* di Berlino (anno 1886, p. 197, 207); e poichè nuove indagini parevano necessarie per risolvere i non pochi dubbi che il lavoro del Bassel lasciava, il Ministero dell'istruzione, secondando i desideri espressi dalla Direzione del benemerito Istituto Archeologico Germanico, fece eseguire nuovi scavi, invitando i membri dell'Istituto stesso ad assistervi, ed affidando a me il grato onore di attendervi. A nuova conferma dei buoni accordi che sempre durarono tra noi, il ch. Winnefeld dando alla luce il rapporto sopra il frutto di queste recenti esplorazioni (Bull. Inst. 1889, p. 126 sg.) accennò al desiderio manifestatomi dalla direzione dell'imperiale Istituto germanico, cioè che pubblicassi io medesimo in questo Bullettino gli studi da me fatti sopra le terrecotte ornamentali di questo sacro edificio.

Corrispondo al gentile invito con animo riconoscente; e tanto più volentieri vi adempio, in quanto che le ultime ricerche, con le quali ebbero compimento questi scavi, e gli studi sulle terrecotte mi diedero opportunità di fare nuove ed utili considerazioni.

Le conclusioni alle quali tutti eravamo concordi quando il dott. Winnefeld preparò il suo lavoro per la stampa, si riassumono avendo sotto gli occhi questo disegno; in cui è rappresentato ciò che al di fuori delle terre cotte ornamentali, ci si rivelò per mezzo dello scavo.



Primieramente fu dimostrato che le ipotesi dell'ing. Bassel per quanto si riferisce alla forma ed alla orientazione del tempio erano erronee. Erano anche erronee per quanto riguarda il collocamento delle terre cotte ornamentali; ma ora non è il momento di dirne.

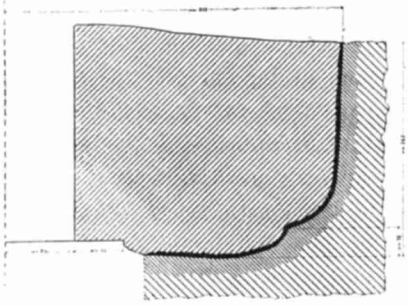
In secondo luogo chiaro appariva che il tempio era di ordine tuscanico, cioè formato di pronao e cella, l'uno e l'altra delle dimensioni che a quest'ordine si attribuiscono da Vitruvio, come giustamente il Winnefeld ha fatto osservare. Nè è già il caso di rimanere anche nel lontano dubbio intorno a ciò. Perocchè il limite del muro posteriore della cella (D) cade appunto nel sito ove erasi scoperta una pietra sporgente dal pavimento, pietra che faceva proprio parte di quel muro, come il Winnefeld aveva sospettato. Si riconobbero poi di questo muro anche le fondazioni per un certo tratto.

Era adunque evidente che ci trovavamo innanzi ad un tempio tuscanico, di cui lo scavo ci aveva offerto le esatte proporzioni; perocchè anche per il resto i dati supposti ricevono la loro conferma.

In terzo luogo appariva che il tempio sorgeva immediatamente sul livello del suolo, dal quale le pareti si alzavano senza zoccolo.

Solo dalla parte del pronao il pavimento era un poco rilevato, essendo preceduto da un basso gradino. Appariva inoltre che questo gradino era formato con uno stretto orlo di pietre: e per conseguenza, essendo stato necessario dare alle basi delle colonne il sicuro riposo, erano state queste collocate sopra le fondamenta, rimanendone poi mascherata tutta quella parte del plinto che rispondeva all'altezza del gradino sopra accennato.

Finalmente, mentre mancò ogni avanzo del materiale con cui i fusti delle colonne del pronao furono fatte, si ebbero probabili indizii per giudicare intorno alla forma del loro capitello. In una casa prossima al sito ove si scoprirono i resti del tempio, avevamo riconosciuto una pietra da macina, che come giustamente il ch. prof. Petersen suppose (Bull. l. c. p. 147 fig. 13 *a*), doveva in origine aver servito pel capitello, e nella quale i tagli e le offese derivanti dal nuovo ufficio a cui era stata adoperata, non avevano distrutte le traccie della originaria destinazione. Ne riproduciamo qui il profilo esattamente rilevato dal ch. Winnefeld sul cartoncino.



Ma rimase questo un sospetto vago; ed in generale pareva allora che non incoraggiasse a ricerche ulteriori l'insieme dei dati raccolti, tutto portando a concludere trattarsi di santuario piccolo e di poca importanza, alle cui piccole dimensioni corrispondevano il poco valore del materiale, la negligenza del lavoro nei dettagli, e le cattive fondazioni, cose che, nella quasi completa distruzione dell'edificio, ne rendevano assai difficile la ricostruzione.

Se vi era parte che avrebbe potuto porgere argomento allo studio di una reintegrazione, era soltanto quella che si riferiva al coronamento fittile, del quale per corrispondere alla squisita cortesia della Direzione dell'Istituto presi ad occuparmi.

Ma presto mi dovei accorgere che, volendo riuscire nell'intento, occorreva per mezzo di nuove indagini risolvere alcuni dubbi; e con queste ultime ricerche sul luogo dello scavo mi parve poi di venire a nuove conclusioni intorno alla forma ed alle vicende dell'edificio.

Ciò è necessario che qui si dica brevemente, anche perchè giova a preparare la risoluzione della tesi intorno al coronamento fittile del santuario.

Se l'edificio avesse avuto la forma e le misure che dai dati raccolti si desumevano, non poche difficoltà si presentavano per la esatta distribuzione delle tegole ornamentali, e della copertura.

Rivelavasi fino da principio quasi il bisogno di ammettere che tutto il corredo fittile del tetto e dei suoi ornamenti, corredo di cui avevamo raccolto non scarsi avanzi, fosse stato destinato ad una fabbrica, che avesse avuta una lunghezza ben maggiore di quella che avevamo creduto.

Si avvalorava il dubbio esaminando altri dati, pei quali era forza di ammettere che le conclusioni accettate circa le misure di lunghezza non potevano essere definitive. Come mai infatti avrebbesi potuto spiegare la prosecuzione del muro laterale al di là del termine segnato pel muro posteriore della cella?. Bastava questo solo a provare una continuazione della fabbrica nella parte postica del santuario.

Inoltre, se il tempio fosse stato della forma e della misura che si credeva, ed avesse avuto termine nella parte postica col muro della cella, nella linea ove erasi riconosciuta una pietra di questo muro sporgente nella parte interna al di sopra del pavimento, come mai si sarebbe avuto qui un'opera liscia, senza risalto di sorta, in modo da mancarvi quella simmetrica corrispondenza che si sarebbe aspettata con la base dell'anta nel lato medesimo? Nè vale il supporre che quivi il muro fosse stato distrutto in maniera da non conservare le reliquie o le tracce di questa base; mentre, se in origine vi fosse stata messa, ne sarebbero apparsi gli avanzi almeno nelle fondazioni.

Si potrebbe forse ammettere che la costruzione nella parte opposta della cella avesse formato un opistodomo. Ma anche questa conclusione è prematura o è vaga; e fermandosi in essa, ci rimarrebbe sempre incerto il punto preciso in cui la fabbrica posteriore si fosse arrestata; e si rinunzierebbe ad altri dati che ci portano a risolvere pienamente il tema.

In una casa colonica prossima allo scavo, in quella cioè ove si era trovata la macina, che si suppose uno dei capitelli, fu rinvenuta una base di colonna, che finalmente mi fece nascere il sospetto che avesse dovuto essa pure appartenere al nostro edificio. Non apparteneva al pronao, perocchè le due basi delle colonne del pronao erano state già scoperte, la prima al proprio luogo, quella a destra, l'altra a breve distanza dal sito originale. Della prima di queste, che è conservatissima, il profilo fu dato dal dott. Winnefeld (Bull. l. c. p. 147 fig. 13).

Ma poi, anche se una di queste due basi non si fosse rinvenuta, non avremmo per questo dovuto attribuire al pronao la nuova base, distinguendosi essa dalle due prime per caratteri che meritano la maggiore considerazione.

Il suo plinto è assai più basso; e bastò questo solo fatto perchè in principio non se ne facesse da noi alcun conto, sembrandoci che quella base avesse dovuto appartenere a qualche altro edificio, che in quelle vicinanze fosse stato costruito. Nondimeno che questa supposizione fosse stata da noi troppo facilmente accolta, e che veramente la terza base avesse fatta parte dell'edificio, appariva dalla corrispondenza della misura del suo diametro con quello delle basi delle colonne frontali.

E poi quello stesso carattere che prima sembrava darci la prova per escludere ogni suo rapporto col nostro tempio, pareva venisse a spandere una luce inaspettata sopra le vicende del tempio stesso.

Ho detto di sopra che la ragione principale per cui questa terza base non parve appartenere al nostro edificio, era stata questa, che il suo plinto aveva minore altezza di quello delle altre due. Ma non osservammo allora che questo plinto, circolare come nelle altre basi, aveva il diametro medesimo, e quel che più monta, la sua parte lavorata o sporgente dal suolo era della misura stessa della parte sporgente del plinto delle due colonne del pronao al di sopra del gradino. Era quindi naturale che, messa questa terza

base in opera, in modo da posare sul piano, e non rimanere immersa, si trovava in perfetta corrispondenza planimetrica colle altre, e così non solo come le altre del pronao, ma anzi, più manifestamente che esse, appariva essere stata lavorata pel nuovo tempio. E dico più manifestamente per le ragioni seguenti, che a mano a mano mi si rivelavano.

I plinti nelle basi delle due colonne del pronao erano lavorati in tutta la loro altezza, anche nella parte che rimaneva mascherata dal gradino. Ora nessun bisogno vi sarebbe mai stato di questo lavoro di pulitura nel tratto in cui dovevano rimanere nascosti. Insomma, se quelle basi del prospetto fossero state lavorate per servire ad un edificio quale era quello, la cui forma potevamo dedurre dai resti rimessi a luce, nessun bisogno vi sarebbe mai stato di dare al loro plinto tutta quella altezza.

Tanto più che, se maggiormente si riflette, nessun valore può avere l'ipotesi che per dare alle due colonne del pronao il riposo necessario, se ne fossero collocate le basi sopra le fondamenta della fabbrica, e non sul gradino. Se basi e gradino nel prospetto del tempio fossero stati messi in opera contemporaneamente, è manifesto che le cose si sarebbero fatte in modo diverso, essendo inconcepibile che in una fabbrica originale si ricorresse a misure che hanno il carattere spiccato di ricostruzioni o di rattoppi.

Benchè io abbia motivi per non pronunziare così severo giudizio sull'insieme dell'opera, quale pei dati che prima si ebbero poteva formularsi, pure non vorrei lasciarmi così vincere dall'amore del tema da sostenere che il lavoro di costruzione nel nostro tempio fosse stato perfetto in ogni sua parte. Tuttavolta, ammettendo pure la negligenza che si voglia credere, resterà sempre inconcepibile che nella fondazione originale della fabbrica si pensasse a costruire un gradino con mezzi così poveri e di ripiego come quelli che ci si presentano; e vi si mettessero basi di colonne con plinti assai più alti di quanto il bisogno portava, e lavorati anche in quella parte della loro superficie che sarebbe rimasta nascosta a causa del gradino.

Più naturale invece è il supporre che questo gradino, anzichè all'opera originale, appartenesse ad un rifacimento o ad una modificazione dell'edificio. Esso ci mostra che in un dato tempo il livello del pavimento fu rialzato, e rialzato quanta è l'altezza del

gradino medesimo, ossia quanta è l'altezza delle basi delle colonne del pronao che rimase coperta.

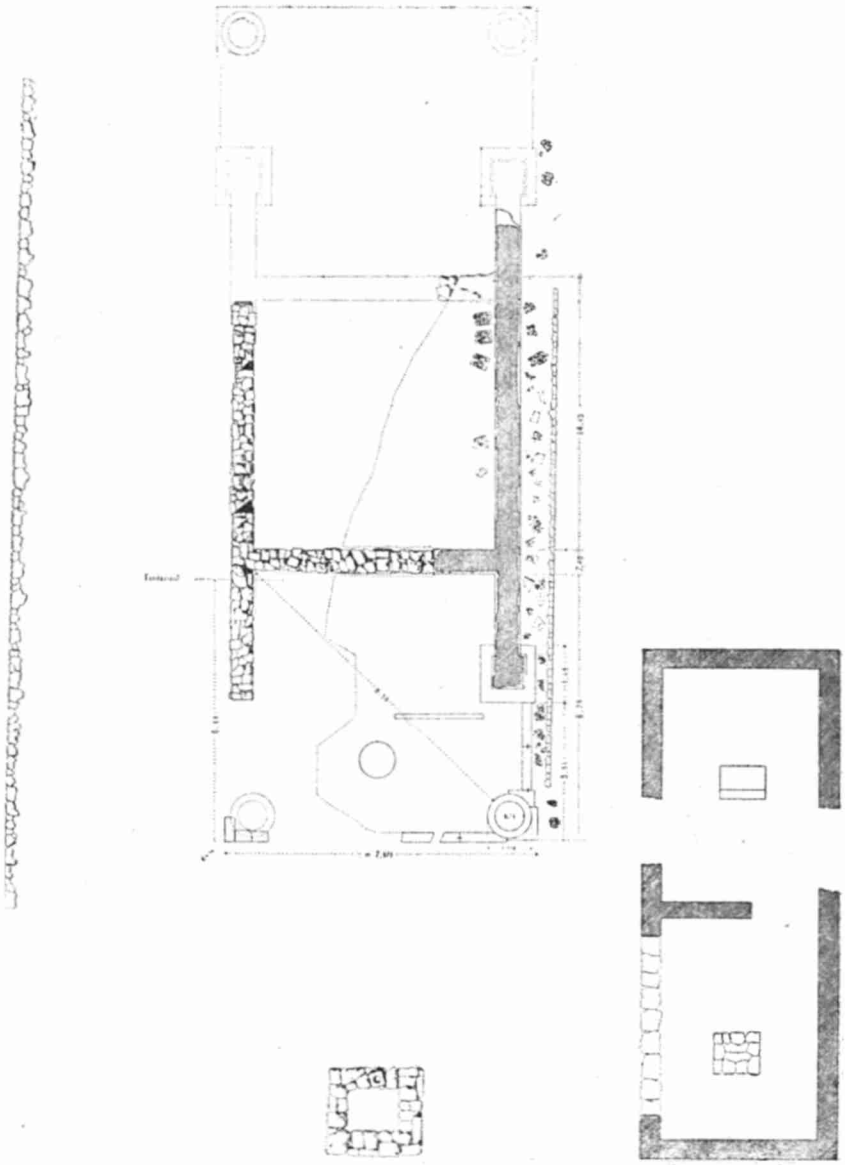
E poichè per gli altri dati, come sopra si è detto, non si può ritenere che la fabbrica di cui raccogliemmo gli ornati fittili, fosse stata della lunghezza che prima si supponeva, e non solo un muro che accenna al prolungamento dell'edificio al di là della cella, ma abbiamo anche una base di colonna che corrispondente per molti riguardi alla prima, doveva aver fatto parte dell'edificio stesso, non pare ammissibile che quando fu costruito il gradino, fosse stato rialzato soltanto il livello del pavimento, e lasciato l'edificio nello stato primitivo; ma tutto porta a concludere, che con questa modificazione le misure del tempio furono accresciute, ossia vi fu aggiunto posteriormente un portico, con due colonne come l'anteriori, e con le basi di queste due colonne in armonia col nuovo livello del pavimento.

Se queste conclusioni sono esatte, vi sono due periodi ben distinti nella storia del nostro santuario.

Originariamente abbiamo un tempio tuscanico con pronao e cella soltanto, che sorgeva dal suolo senza rialzo di sorta, e senza gradino alcuno nella facciata, così che il pavimento rimaneva al livello delle basi delle colonne del pronao, e dei plinti di queste nessuna parte restava immersa o mascherata.

Posteriormente aggiunto il portico opposto, avemmo un tempio *amfiprostilo* con elementi tuscanici, nella quale modificazione, fu nella parte àntica dell'edificio rialzato il pavimento per tutta l'altezza del gradino; e nella parte nuova le basi delle nuove colonne, lavorate ad imitazione perfetta delle prime, furono fatte con un plinto, non già alto come quello delle basi originarie, ma quanto loro conveniva per rimanere a livello del plinto delle basi antiche sporgenti fuori dal nuovo pavimento.

E poichè la reintegrazione del coronamento fittile deve essere proporzionata, non già alla fabbrica originale, ma all'edificio modificato, è mestieri che di questa modificazione sia data qui la pianta.



## II.

Ci si presentano così due dei dati principali pel nostro studio; conosciamo cioè quale sia stata la lunghezza, quale la larghezza della fabbrica, a cui il coronamento fittile deve essere adattato.

Nondimeno per tenere il metodo più sicuro, ed avere i maggiori sussidî che avvalorino le nostre conclusioni, è mestieri ricercare qualche altro dato, per cui ci si riveli nel modo più esatto che sia possibile, quali fossero le misure e le proporzioni in quella parte dell'edificio, ove tutta la compagine del tetto veniva a posare, e dove, in piena armonia col materiale ligneo, le tegole, gli antepagmenti, le antefisse, e tutto l'apparato di copertura e di coronamento fittile dovè essere soprapposto.

Non è infatti sufficiente avere innanzi il solo principio che i muri laterali dovevano sollevarsi con lo spessore medesimo che apparisce nella parte inferiore di essi, ove un piccolo residuo della costruzione antica resistette alle ingiurie del tempo e degli uomini; ed in conseguenza di ciò, determinata una probabile altezza di questi muri, adattarci sopra l'apparato ligneo e la copertura ornamentale.

Imperocchè con questa guida soltanto si trascurerebbero altri elementi di importanza non lieve, i quali si risolvono poi in veri fattori del prodotto ultimo che devesi ottenere.

Senza dire che la questione dell'altezza non è poi tale che prescindendo da altre considerazioni si possa stabilire; nè è così secondaria come a prima vista potrebbe credere chi considerare volesse in sè e per sè il tema del coronamento fittile, a cui i nostri studi sono rivolti. Si avrebbero differenze, lievi se vuolsi; ma capaci di determinare una sproporzione, che l'indagine accurata ha il dovere di evitare. E ciò pel motivo che l'ossatura del tetto non solo sopra i muri laterali, ma sopra la sommità dei capitelli delle colonne trova il suo piano di posa; per cui è mestieri indagare in quale rapporto fra loro questi due limiti ultimi della fabbrica dovevano trovarsi.

Certamente il problema sarebbe di per sè risoluto, se le colonne fossero state di pietra o di tufo, e se ne fossero conservati i rocchi.

Nondimeno se esse furono di fabbrica, come dobbiamo supporre argomentando dall'assoluta mancanza di ogni frammento lapideo che ai fusti di tali colonne avesse potuto appartenere, non dovremmo perciò concludere che ci manchi ogni indizio per scoprire l'altezza loro.

Ad una di esse appartenne senza dubbio il capitello, in pietra calcare, di cui in prossimità dell'ara ove sorgeva il nostro tempio, fu riconosciuto un frammento, usato come macina, secondo che ho ricordato in principio.

I nuovi studi che vi ho fatto, se provano che con questo misero avanzo si potrà reintegrare la forma originaria dei capitelli del nostro tempio, portano ad escludere il sospetto che ad altro tempio questo pezzo architettonico avesse appartenuto. Siamo fuori dell'abitato antico, in una contrada ove rade furono le costruzioni, e dove le indagini nostre ci avrebbero condotto a riconoscere almeno qualche segno di altro vetusto tempio, se altro in quei dintorni ne fosse stato eretto. Ma vi sono pure le ragioni di misure e le ragioni stilistiche, le quali servono di conferma; per cui restituendo al nostro avanzo quanto venne a perdere per l'attrito, e completandone le parti, ne risulta un capitello molto singolare, che si distacca dal dorico, e dal tuscanico come si potrebbe intendere da Vitruvio, e di cui nelle costruzioni dell' Etruria non mancano esempi.

A queste colonne appartenevano le basi di calcare, due delle quali, quelle del pronao, come si è accennato, non solo ci si conservarono intatte, ma quel che più vale per noi, rimasero al loro posto, mostrandoci quale fosse stato il diametro inferiore delle colonne, mediante le precise indicazioni del piano su cui le colonne venivano a posare.

Questo diametro è di m. 0,76; e se può servirci di norma il principio di Vitruvio, dove tratta dei templi areostili, alla quale specie il nostro appartiene, abbiamo gli elementi che occorrono per supporre tutta l'altezza delle colonne, dicendo Vitruvio che doveva questa essere uguale al diametro inferiore, ripetuto otto volte.

Che il risultato sia giusto sarebbe confermato da un altro precetto che pure si deduce da Vitruvio, secondo il quale l'altezza delle colonne in un tempio (che per molti riguardi avrebbe somi-

glianza col nostro), doveva a un dipresso corrispondere alla larghezza dello spazio interposto tra le colonne stesse.

Nel qual caso si ripeterebbe per noi la misura di m. 6,80, che procedendo coll'altro metodo abbiamo ottenuto.

Avremmo pure da Vitruvio le misure della rastremazione delle colonne, la quale dovrebbe essere di un quarto del diametro inferiore. Questo ci viene a priori dimostrato dalle proporzioni stesse del capitello reintegrato; e con una piccola differenza è provato pure dalla tangente formata dal prolungamento del muro esterno. La differenza è di soli cent. 3, differenza che seguendo altre norme per le costruzioni di antichi edificî, nasce a causa della inclinazione che è data alle colonne.

In tal modo ci sono offerti gli elementi necessarî per determinare il piano di posa della trabeazione.

(*segue*) A. Cozza

# FUNDE

(Vgl. S. 226 und 302).

---

Eine kurze Uebersicht über weitere Funde dieses Jahres, die meist auf den officiellen Berichten der *Notizie* 1891 (*N*) beruht, wird bei der Beschaffenheit des Materials wie auch der Fundorte besser sachliche als locale Anordnung einhalten, diese letztere aber durch ein nach den Regionen geordnetes Ortsverzeichniss am Schluss ersetzen.

Hüttenböden, *fondi di capanna*, mit den Spuren der eingerammten Pfähle, welche durch Geflecht verbunden die Wände bildeten und das Dach trugen, sind an mehreren Stellen constatiert, so in Bologna (*N.* S. 19) unter Ziegelböden späterer Zeiten; forner in Vhò (Cremona *N.* S. 44 und 303) wesentlich ähnlich den im *Bullett. di paletnologia* XVII S. 10 beschriebenen, aber zu den *palafitte occidentali* gehörig, sowohl aus der späteren Stein- wie aus der Bronzezeit; etwas genauer in Arcevia (Ancona, *N.* S. 241), wo derselbe Boden einer älteren tieferen, und einer späteren minder tiefen Hütte gedient hat, in beiden Lagen aber dieselbe Cultur aufweist. Ueber die *Terremare* von Castellazzo di Paroletta wird Pigorini in den *Monumenti antichi dei Lincei* seine Untersuchungen vorlegen; *N.* S. 304 (vgl. oben S. 156) deutet er die Hauptpunkte an: die ganze Niederlassung, in Form eines Trapezes (Ost- und Westseite parallel), von 30 m. breitem Graben mit rinnendem Wasser umgeben, hatte einen Flächenraum von 18 Hektar. Eine Holzbrücke führte in der Mitte der Südseite über den Graben; Gräber liegen im Südwesten und Westen aussen am Graben.

Gräber der Bronzezeit wurden gefunden in Copezzato (Parma, *Rendiconti* S. 345), in Castrocaro bei Forlì (*N.* S. 147) in Savignano sul Panaro, doch nur am r. Ufer des Flusses (*N.* S. 110), in Este bei S. Stefano, worüber umständlich berichtet Prosdocimi *N.* S. 175. Von besonderem Interesse dünken mich diejenigen von S. Giovanni in Persiceto (24 K. nördlich von Bologna) wegen der schon oben S. 233 erwähnten jetzt *N.* S. 82 von Brizio kurz beschriebenen Stelen: eine mit geometrischen, schwarzgefüllten Ornamenten, eine andre ' in Form eines *ξόανον* ', mit Kopf ohne Arme - mich erinnerte dieselbe an den Stein, welcher auf der rfg. Vase (Stephani, *C.R.* 1873 T. V) als Deckel des Weinfasses des Pholos dient - 0.98 m. hoch, wovon 0.43 m. in der Erde zu stecken bestimmt waren (1). Wenn daneben eine dritte, nur eingeritzt, die Figur eines Mannes mit Schild und Speer zeigt, so liegen offenbar primitive Analogien sowohl für Grabstatuen als für die das Mannesbild in Relief oder Malerei tragenden griechischen Stelen vor.

Ueber die schon oben S. 234 berührte Nekropolis von Numana südöstlich von Ancona und die der gleichen Cultur angehörige naheliegende von Osimo ist *N.* S. 115, 149, 193, 282 berichtet. Es sind nur Leichengräber, die Leichen sitzend mit angezogenen Knieen, auch wohl gekreuzten Unterschenkeln bestattet. Unter den beigegebenen Waffen fallen Eisenschwerter von der Form des *Handschars* auf (ähnliche neuerdings bei Serra S. Quirico, am l. Ufer des Esino gefunden *N.* S. 306), von der Form wie auf dem Vasenbilde Zannoni, *Scavi* I. XI in Memnons Hand, oder bei dem Attalischen Giganten, darum nach Brizio's Meinung barbarisch nicht griechisch. (Ein Schwert gleicher Form führt allerdings auch ein Perser, Gerhard A. V. T. CLXVI, aber T. LXIV ein Gott so gut wie ein Gigant, T. CLXII Theseus, CCCIX Akamas u. s w.).

Unerheblich scheint die Ausbeute der Nekropolis von Nora (Pula südlich von Cagliari) auf Sardinien, mehr phoenizischen als griechischen Einfluss bezeugend *N.* S. 299.

Aus den Griechenstädten (2) von Sicilien, und Unteri-

(1) Vgl. die Hermen ähnlichen Stelen bei Koldewey, Neandria S. 17.

(2) Unerheblich ist Oreste Dito, Velia, Rom 1891.

talien verlautet wenig: der Fund der ersten rfg. Vase aus der ältesten Nekropolis (del Fusco) von Syrakus, einer 'Kalpis', nach Ornamentik und Darstellung, den von Klügmann *Annali* 1867 S. 20 aufgezählten anzureihen, (eine zweite rfg. Amazonenvase nebst sfg. Herakles (!) und Minotauros wird neuerdings gemeldet); sodann was Orsi *N.* S. 61 in Stilo (Stilida des Itinerarium) beim Leuchtthurm an Bauresten und Terrakotten gefunden hat, so zwei jener kleinen Steinkästen mit archaischen Reliefs, ein Deckziegel (ἡγεμών), auf dessen vorderem, nicht überhöhtem Verschluss ein nackter jugendlicher Delphinreiter mit Schild in der Linken (abgeb. S. 66) dargestellt ist. Ein σωλήν mit zugleich — was nicht so ungewöhnlich in Grossgriechenland — plastisch und farbig ausgeführten Ornamenten, bleibt mir trotz der (schwerlich richtig) angeführten Analogien unverständlich, namentlich wegen des Winkels, in welchem Ober- und Vorderfläche zusammentreffen. Sehr fragwürdig ist das 'dorische Capitell', und der Gedanke an Kaulonia daselbst einstweiten ohne Halt. (Aus Selinus wird so eben der Fund dreier neuer Reliefmetopen gemeldet, auf welchen mit Resten von Polychromie Herakles und der Stier, Europe's Entführung, eine Sphinx dargestellt sind. Sie gehören, wie man berichtet, zu keinen unter den bereits vorhandenen, stehen aber stilistisch den ältesten nahe).

Allerdings nicht neueste Funde aber die Summe langer und mannigfaltiger Erfahrungen eines vielseitig unterrichteten Beobachters sind vorgelegt in der *Topografia e storia di Metaponto pel dott. Michele Lacava*, Napoli 1891 (1).

Das Buch giebt zuerst eine das Naturwissenschaftliche sehr berücksichtigende Beschreibung der Flussthäler des Bradano (dazu S. 335 die Beschreibung einer Anzahl hochalter Befestigungen: *Monte Irso, Monte S. Angelo, Torre d'Antuono di grottole, Timmari*), Basento, Salandrella (alte Burgen S. 340 ff.), Agri.

(1) Vieles war vom Verf. schon in den *Notizie* berichtet, einiges besonders über älteste Ansiedelungen auch in seinen *Antichità lucane da scavi praticati negli anni* 1886, 1889, Potenza 1890, zweiter Titel *del sito dell'antica Siri*, Potenza 1889: Geschichte und Lage von Siris am r. Ufer des Sinni, zetzt 3, einst wohl nur ½ Kilom. vom Meere auf 3 K. langer, ½ K. breiter Erhebung, ohne Mauerreste, ausser von Häusern, aber mit vielen Thonscherben, Cisternen, Resten eines Bades, Gräbern wie die von Metapont.

Es folgt eine in allgemeinen Zügen gehaltene Topographie von Metapont (Taf. I). Sodann genaueres über die beiden dorischen Tempel (T. II-X), voran den, welchen man wegen der dabei gefundenen alterthümlichen Inschrift (T. XIV, Kaibel 647) dem Apollon Lykeios zuschreibt, dessen Fundamente (T. II), wie mir scheint, für die Berechnung der $6 \times 11$ Säulen nicht ausreichen. Auch das Profil des Capitells auf T. IV ist nach meinen an Ort und Stelle gemachten Aufzeichnungen nicht genau wiedergegeben: im unteren Theile nicht gedrückt und rundlich genug, die Ringe zu abweichend von dem zweiten Tempel und durch zu tiefe Unterhöhlung von den Canälen gesondert; ich habe mir speciell für den äusseren Ring ein vom untersten Theile des Echinos abweichendes Neigungsprofil angemerkt. Die thönernen Verkleidungsstücke Taf V, VI, sind (vgl. S. 80 und 115) nicht identisch mit denen bei Luynes Taf VIII, der Maeander z. B. rechts- statt linksläufig; und auch zu den (T. VII) aus Luynes wiederholten Antefixen kommen andere auf T. IV.

Der Grundriss des andern Tempels (*Tavola de' Paladini*, T. VIII) ist dagegen im Wesentlichen gesichert. Die NO-Ecke des Hallenfundaments, nach der Ausgrabung offen gelassen. gestattet in der That zu den stehenden 10 Säulen der Nordhalle östlich nur grade zwei weitere (also $6 \times 12$) anzusetzen, mit welchen ein Pronaos gleich dem Opisthodom gegeben ist. Dass sodann die zehnte Säule gegen Westen in der That die letzte war, wofür L. S. 84 nur ein negatives Argument gefunden hat, ergiebt sich positiv daraus, dass die unter dieser Säule liegende Stylobatplatte nicht wie diejenigen, auf welchen die andern 6 Säulen dieser Reihe stehen, sowohl östlich wie westlich auf Anschluss (an die jetzt nicht mehr vorhandenen Zwischenplatten) gearbeitet ist sondern nur auf der Ostseite; zweitens daraus dass das auf ihr liegende Epistyl auf Gehrung geschnitten ist (1).

S. 91 ff. sind eine Anzahl antiker Vororte nachgewiesen, und Beobachtungen über die Construction der Häuser aus ge-

(1) Zwei angeblich in diesem Tempel gefundene Mosaiken (S. 238 und 375, das eine abgebildet bei R. Rochette, *Peintures antiques inédites* Taf. XII, S. 395, 427) welche noch von Lenormant, *la Grande Grèce* III S. 140 zur Bestimmung der Tempelgottheit benutzt sind, werden vom Verf.

brannten oder ungebrannten Ziegeln auf Quaderfundamenten (also wie das Heraion von Olympia (?), von geringer Höhe, mit Schiebethüren gesammelt. Brunnen dienten der Wasserversorgung, meist c. 3 m. tief, 0.70 m. im Durchmesser, mit Thonröhren ausgesetzt, welche von isolirender Sandschicht umgeben und mit diametral einander gegenüberstehenden kreisbogenförmigen (die Sehne unten) Ausschnitten versehen sind, die, rückwärts mit Platten zugesetzt, ihrer Form und Grösse wegen doch schwerlich blos für den Wassereinfluss gemacht sind, sondern vielmehr zum Einstemmen der Füsse beim Ein- und Aussteigen, ganz wie die theils offenen, theils verschlossenen *pedarole* der Brunnencylinder vom Esquilin (*Annali* 1880, S. 300 ff.).

Als Hafen hat der alten Stadt nach L. der *Lago di Palagina* gedient, bei welchem eine kirchenähnliche Ruine aus einem Tempel umgebaut sein soll, ausserdem auch die Mündung des Bradano. Die Gräber, S. 104 (vgl. S. 326, 329), meist in den Höhen im Nordwesten der Stadt gefunden, pflegen rechteckige Gruben zu sein, die besseren mit Steinplatten ausgesetzt; wie ich 1889 eines vor kurzem ausgegraben, mit sorgfältig gefugten Platten fand, l. 98 m. lang, 0.78 m. breit und mindestens 0.50 m. tief. S. 110 sodann die Inschriften (Kaibel 647-652) und eine echte lateinische *C.I.L.* X, 8089; S. 114 Fundstücke (vgl. S. 310 das *Inventario della raccolta degli oggetti antichi*), voran ein Kalksteinrelief von 'Porto', jetzt von etwas stumpfen Formen. Wie umstehender, nach meiner Photographie angefertigter Zink erkennen lässt, ist nicht Herakles oder Polyphem dargestellt sondern Pan, bequem auf dem vortretenden Felsen sitzend, die von den Knieen abwärts stark verdünnten und mit zottiger Behaarung bedeckten Beine kreuzend. Der Kopf ist oben spitzig, ohne deutliche Hörner, nicht unedler Bildung. Die Rechte hält die Syrinx an den Mund, während die Linke vermuthlich oben an der rechts auf dem Felsen aufgestützten Keule Halt fand, und das grosse über den Felsen gebreitete Löwenfell auch über die linke Schulter herabhing. Unten vor dem

---

nur hinsichtlich ihrer Zugehörigkeit zum Tempel angezweifelt, obgleich sie mit andern ihres gleichen längst abgethan sind von Engelmann, Rhein. Mus. 1874 S. 573, dem Schreiber, die Wiener Brunnenreliefs S. 79, 75 kaum widerspricht.

etwas ausgehöhlten Felssitz lagert ein Panther oder Hund, während oben links eine Geis mit vollem Euter den Kopf zu demjenigen des Gottes hinhält (1).

(1) Pan in gleicher Richtung sitzend, aber menschenbeinig und aufrechter auf Münzen von Pandosia (*Brit. Mus. Italy* S. 370), neben ihm ein Hund fast wie im Relief; S. 371 Pan bewegter sitzend mit zwei Hunden; mit der Syrinx unter dem Arm: Pella, *Macedonia*, S. 93. vgl. Delphi, *Central Greece*, T. IV, 14; Arkadien, *Peloponnesus* XXXII, 10 f. und XXXV, 10 ff.; endlich Messana, Imhoof-Blumer, *Mon. gr.* B. 5, wo ein grosser Hase die Stelle der Ziege in unserem Relief einnimmt. Nahverwandt diesem und dem Delphischen Münzbild ist ein 0.22 m. hohes Thonrelief in Lecce Pan, jugendlich in Dreivier-

Ferner das im *American Journal*, 1838, S. 28 abgebildete, den bekannten Typus des *taurus cornupeta* nach links (1) darstellende Bronzeplättchen; von Terrakotten ein par jener Steinkästen (s. S. 128), eines mit zwei ringenden Eroten auf der einen Seite (alle 4 Seiten abgebildet *Gaz. archéol.* 1883, S. 68); Fragmente von Reliefs, ganz wie die von Wolters, *Arch. Zeit.* 1882, S. 293 behandelten und Fig. 17 ff. abgebildeten aus Tarent ('Todtenmahl'), endlich (S. 118 T. XVI und S. 327 auch *Gaz. arch.* a. a. O. S. 69, vgl. S. 7) ein par jener mit den verschiedensten Symbolen dicht bedeckten Reliefscheiben, wie die von Jahn, Aberglaube, d. bösen Blicks T. V, 3 abgebildete. Wichtiger sind die nur kurz erwähnten 'Metopenfragmente' aus Kalkstein (Marmor?): das von Helbig, *Bullett,* 1881 S. 202 erwähnte Bein eines lebhaft schreitenden Mannes in Relief; ferner eine Linke, wie mir schien, die Handhabe eines Schildes fassend; eine rechte Hand mit Bohrung für einen etwa wie das κέντρον eines Wagenlenkers gehaltenen dünnen Stab. Der Stil dieser Skulpturen schien mir den 'Aegineten' verwandt.

In dem grossen der Geschichte gewidmeten Abschnitt ist gewiss das dem Verf. Eigenthümlichste in dem ersten Theil über die *primi abitatori della regione metapontina e della Lucania*, enthalten: die Beschreibung (vgl. *Notizie* 1887 S. 332; 1889 S. 137; *Gaz. archéol.* 1883 S. 81) der alten Burgen mit cyklopischen Mauern von *Serra della Scala*, (nach L. Numistron bei Livius 27, 2) T. XVIII, *Capo Coppola* T. XIX, *Tempa Cartaglia, Castro Cicurio, Croccia Cognata, Albano di Lucania* T. XX, *Baragiano*), in welchen allen keine Münzen noch Inschriften gefunden seien, sondern nur Scherben von grossen, nicht auf der Scheibe gemachten Gefässen, und deren Zertörung von

---

telansicht nach r., Kopf nach l., auf dem fellüberdeckten Felsen sitzend, darauf die Rechte stützend, wie die von der Linken hoch gefasste Keule; rechts oben neben ihm ein Hund; das Ganze eingerahmt von zwei kahlen Bäumen, deren Zweige über dem Kopf des Gottes an einem Stern zusammengehen.

(1) Helbig, *Bull.* 1881 S. 202 beschreibt offenbar eben diesen; durch Schreibverschen ist aber ein Eber daraus geworden, und Lenormant, *Gaz. arch.* S. 67, verbindet Eber und Stier. Wie eine Copie im Gegensinn nimmt sich ein plattes Thonrelief im Museum von Catanzaro aus.

Menschenhand offenbar sei; dazu eine Reihe von etwas jüngeren wie *Altamura*, *Conversano* u. s. w.

In Cumae (*N.* S. 235) wurden drei Gräber gefunden, deren eines, mit Tuffplatten ausgesetzt, innen bemalte Wände hatte. Eine genauere Beschreibung verdanke ich A. Mau. (So eben geht die farbige Publication im *vol.* XVI *degli Atti d. R. Accad. napol.* mit Text von Ruggiero und Sogliano ein).

« Das Grab maass innen 2.52 × 1.63 m. (d. i. 6 × 4 osk. Ellen) und war bis zu den Deckenschrägen 4 Ellen hoch, diese noch 3 Ellen. Gemalt war der Sockel rings roth, oben mit schwarzem Wellenband abgeschlossen, darüber weiss. Ein Bild auf solchem Grunde trug nur die Hinterwand, der untere quadrate Theil aus zwei nebeneinander liegenden Blöcken gebildet, der obere dreieckige aus zwei übereinander liegenden, von denen der oberste nach *N.* S. 235 eine Sirene, nach Mau's Erkundigung ein Gorgoneion zwischen zwei Vögeln enthielt. Die Darstellung des unteren Quadrats beschreibt Mau folgendermaassen. Dargestellt sind zwei Figuren: r. die Hauptfigur, wohl die Verstorbene, sitzend nach links in Dreiviertelansicht, mehr Profil als Face, hoch 1.37 m., trägt ein weisses Kleid mit rothen Saumverzierungen. Ein rothes mantelartiges Gewand mit weissem und schwarzem Rande, auf der Brust mit goldener Fibula geheftelt, fällt über Schultern und Rücken. Durch den goldenen, ziemlich breiten Gürtel gezogen, fällt abwärts ein schmales streifenartiges Gewandstück, weiss mit rothem Saum und vielleicht Futter; an den Füssen Sandalen oder eine Art Schuhe mit einem Leder welches hinten und an den Seiten etwas in die Höhe reicht und vorn auf dem Fuss zusammengebunden ist. Auf dem Kopfe eine Art Hut, in Form eines abgestumpften Kegels, roth mit schwarzem, weiss gerändertem Streifen in der Mitte und etwas unklarem rothem Anhängsel hinten unten. Von diesem Hut fällt ein [weisser S.] Schleier auf den Rücken. An beiden Handgelenken goldene schlangenförmige Armbänder, am Ohr Ohrgehänge. Die erhobene Rechte hält einen goldenen Spiegel; der l. Arm ist so gehalten, als ob er mit dem Ellbogen sich auf die Armlehne stützte. Doch liegt diese Lehne, ein in einen Knauf endigender, von goldenem Greif gestützter Stab. niedriger, so dass nur die Fingerspitzen sie leicht berühren.

Gegenüber l. steht nach r. ganz im Profil eine kleinere weib-

liche Gestalt, in weissem Kleide mit senkrechtem Rankenstreif vorn und Saumornament unten, beides roth. Ihr Haar scheint bräunlich, während das wenige an der Schläfe der Hauptfigur sichtbare ganz schwarz ist. Sie hält in der Rechten am Leibe ein nur im Umriss gezeichnetes Alabastron, auf der vorgestreckten Linken einen Kalathos, gelb mit rothen und schwarzen Ornamenten, auf welchem zwei rothe Granatäpfel liegen; ebensolche auch — ich meine zwei — im Felde vor und (1) hinter der Hauptfigur. Die Füsse sind nicht recht sichtbar.

Die Malweise ist wie bei ähnlichen Malereien aus Capua und Paestum in den Museen von Neapel und Capua, roher als jene ersteren. Die nackten Theile der Hauptfigur sind nicht ohne Sorgfalt, das Gesicht hübsch und individuell: die bekannte schwarze Umrisszeichnung mit ganz leichtem Incarnat. Die Gewänder und die Nebenfigur sind von gröberer Ausführung » Soweit Mau.

Der Aufbau, aus Tuffplatten, die Deckenschrägen (*a schiena* oder *a padiglione*), die Malerei auf weisser Grundierung, die Ornamentik des Sockels stimmt also mit dem *Bull. Nap. N. S.* II, S. 178, beschriebenen Grabe von Cumae überein, welches statt der figürlichen Darstellung der Hinterwand dagegen eine grosse Palmette hat, diese aber wie jene auf griechische Grabstelen zurüchweisend. Auch im figürlichen Thiel kommt das neue cumanische Grab dagegen mit den capuanischen, *Bull. Nap. N. S.* II, Taf XI und *Mon. ined. dell'I.* V T. LV, 1 und 2 überein, wo wir die stehende oder sitzende (*Mon. ined.* LV, 2) Figur mit oder ohne Dienerin, die Besonderheiten der Tracht und Gewandornamentik, die Fibula, ich denke auch den Kopfschmuck, die Attribute: Spiegel und Korb (ausserdem in Händen gehalten die Rose, nicht Granate) ferner die vor und hinter der Hauptfigur hängend oder sonstwie angebrachten Granatäpfel und Zweige (auch Trauben) wiederfinden. Stehen sich so im ganzen die cumanischen und capuanischen Grabgemälde einerseits, wie diejenigen von Paestum (vgl. *Bull. nap. N. S.* IV S. 177 Taf. IV-VII *Annali* 1854 S. 63, 79 und *Mon. ined. d. I.* VIII, T. XXI, *Ann.* 1865 NO und Albanella Silentina (*Bull. nap. N. S. III* S. 93. 132 T. X f.) andrerseits nahe, so fehlen doch in der ersten Gruppe keineswegs

(1) Diese nach *N.* S. 235 auf einem *pilastrino*.

Züge, die der zweiten sich nähern (vgl. *Bullett. d. Inst.* 1868 S. 221; 1878 S. 29 und *Bull. nap.* II Taf. XI, XIII) noch in der zweiten Anklänge an die erste Gruppe, wie die Granatäpfel, oder die Tänzerin: Albanella Taf X, zu vergleichen mit Capua *Bull. nap.* II T. XIII. Ob die weibliche Hauptfigur unseres Grabes und der verwandten capuanischen für die Verstorbene oder mit v. Duhn für eine Göttin zu halten sei, entscheiden wohl in ersterem Sinne Bilder wie der sitzende Mann: Capua (*Bull. nap.* II T. X oder der Jüngling zu Ross ebda T. XI oder der stehende Mann neben einer Dienerin: ebenda Taf. XIII links mit XIV rechts.

Obgleich wesentlich andrer Art reihe ich hier doch ein Grab in der Nähe von Bari (*comune di Ceglie del campo, località 'Lamiola'*) an 'das erste seiner Art in jener Gegend', von dem als kürzlich gefundenem schon im Oktober 1888 unser Correspondent Herr Milella Nachricht zu geben die Güte hatte. Mit grossen Platten ausgesetzt, war es innen 3.10 m. lang, 1.42 m. breit und 1.23 m. hoch bis zu den fünf in einen Falz gelegten Steinbalken der wagrechten Decke (1). War diese roh gelassen, so waren dagegen die Wände geglättet und geweisst, oben mit blau-weiss-rothem Streifen geziert (2). Die Leiche lag an einer Schmalseite. Rings dicht unter der Decke waren Krüge aufgehängt an Nägeln, die, aus Blech gerollt, 5-6 cm. lang waren, mit etwa ebenso breitem Kopf. Besser als diese Krüge waren die übrigen Thongefässe der Grabausstattung, bis über 1 Meter hoch, mit Darstellungen auf Gräbercult bezüglich: 7 oder 8 Rhyta mit Thierköpfen, Schalen mit und ohne Henkel, ein c. 0.70 m. hohes Gefäss in Form eines Frauenkopfes, ein Bronzekessel, ein Kandelaberträger.

Aus *Canosa* ist etwa eine sehr schadhafte Spiegelkapsel zu erwähnen, abgebildet *N.* S. 208, ein nacktes Mädchen darstellend, welches sich auf den Zehen hebend mit beiden Armen den Hals der Mutter umfasst, die sich über sie beugt, während von einer rechts stehenden männlichen Figur nur die Beine mit Schnürstiefeln und ein Schaft übrig sind, nach Jatta: Helena's Rückkehr von Aphidna.

(1) Jetzt zwecklose Löcher an den Langseiten für Querbalken weisen auf ursprünglich anders beabsichtigte Eindeckung.

(2) Vgl. d. Farbstreifen unter der Decke etruskischer Gräber.

Etrurien (1). In Corneto sind eine Angahl Gräber verschiedener Art geöffnet, die meist schon geplündert waren. *N.* S. 122. 148. Man fand schwarzfig. Vasen (bacchisch, Athenageburt, Rev. Herakles und Leu, zweimal, Herakles und Amazonen) in Gräbern *a buco*, rothfigurige in solchen *a camera*: so von vier an den Wänden eines solchen aufgehängten feinen Schalen eine mit zwei Epheben; ferner einen Krater mit schöner Darstellung der Europa neben dem über das Meer galoppierenden Stier, an dessen Horn sich haltend; einen feinen archaischen Skarabaeus mit nach l. schreitender Flügelfrau, Scepter oder Lanze in der vorgehaltenen Linken.

Die spätere Zeit etruskischer Cultur ist in weiteren Funden von Todi (*N.* S. 84, 156, *RC.* 2, 436), von und S. Maria di Falleri (*N.* S. 48), Toscanella (*N.* S. 249), Castigliano del Lago (*N.* S. 223), das ausser Gräbern wenig vom alten Ort aufweist, vertreten. Hier sind es in bescheideneren Gräbern, *loculi* in den senkrechten Wänden von Schachten, die bekannten Urnen vonTuff und Thon mit dem thebanischen Brudermord und ähnlichen Scenen, oder runde, auch amphorenförmige Aschenbehälter aus Kalkstein mit dem Namen und der liegenden Deckelfigur des Verstorbenen. Reichere Beigabe an Bronze und Goldsachen fand sich in Kammergräbern. Thonantefixe mit der zwei Panther haltenden Flügelfrau, wie in Alatri, Falerii, sind (*N.* S. 99) auch in der Nähe von Aquila gefunden, und bessere schon weit früher, jetzt verloren, daselbst beim alten Furconium; solche mit bacchischen Figuren bei Bolsena (*N.* S. 119), wo sie zusammen mit Marmorskulpturfragmenten: Bacchus (?) einen Panther tränkend, an einen Bacchustempel denken liessen. Ueber die architektonischen Terracotten eines muthmaasslichen Tempels von Pediano (s. oben S. 235) berichtet jetzt Brizio *N.* S. 114.

Derselbe erkennt einen Tempel auch in Resten eines Gebäudes 2 Kil. SO von Imola, von 8 × 14.50 m. Grundmaass, hauptsächlich wegen der runden, 2 m. im Durchmesser habenden Basis, 1 m. von der Westwand (*N.* S. 112).

Im Heiligthum des Juppiter Poeninus auf dem Grossen S. Bernhard wurde weiter gegraben und wird auch in diesem

(1) Rosatti F., *Cere e i suoi monumenti* Foligno 1891 ist nicht für Archaeologen geschrieben.

Jahre noch die Untersuchung weitergeführt werden; man hofft namentlich in einem Teich noch auf Münzfunde. Ein Plan des Tempelfundaments *N.* S. 76 zeigt auch die Ausdehnung der Grabungen, so wie die verschiedenen Fundgebiete an: in der Area des Tempels nur Dinge die bis in Augustus Zeit hinaufreichen, so Architekturfragmente, Ziegel, mit z. Th. denselben Stempeln wie in Aosta, Votivtäfelchen hinter der Cella, gallische Münzen (Nachahmungen massaliotischer) meist an einem Punkte im Norden, keine, wie man meint, älter als 150 v. C. (vgl. *le monete galliche del medagliere dell'ospizio del Gran S. Bernardo descritte da* F. v. Duhn ed E. Ferrero, bes. S. 50 ff.). Ein par dürftige Reste weit älterer Zeit sind die Fragmente eines *rasojo* und einer Fibel.

Bei Nocera Umbra auf *Campo la Piana*, sind in dem schmalen Raum zwischen zwei in sehr spitzem Winkel convergierenden Mauern in beträchtlicher Menge (an 500) kleine simple aus Bronzeblech geschnittene Votivbilder eines Kriegers (Mars) mit Helm und, für Einfügung einer Lanze, durchbohrter Rechten gefunden; desgleichen von einem langbekleideten weiblichen Wesen, ähnlich den *N.* 1878 T. II, 4-5 abgebildeten, in geringerer Zahl (*N.* S. 308). Mitgefundene Münzen gehen vom V. bis II. Jahrhundert.

Auch eine Anhäufung von Thonköpfen am Wege vom Kapuzinerkloster zum See von Nemi hält man (*N.* S. 253) wohl mit Recht für Weihgeschenke; desgleichen rohe Nachbildungen von einzelnen Körpertheilen, Arme, Füsse, Phallen, welche in Terracina beim *ponte del Salvatore* zutage kamen (*N.* S. 232).

Als in einen alten Tempel hineingebaut hat sich die Kathedrale von Sutri erwiesen (*N.* S. 26), an deren Mittelschiff jederseits acht antike Säulen mit attischen Basen 3.60 m. von einander stehen.

Zahlreicher fast als die Heiligthümer sind die Thermen von denen berichtet wird, so in Orvieto, wo man bei Ausräumung weiterer Gemächer der Anlage, von welcher noch' Kein Grundriss gegeben ist, unbedeutende Dinge zu finden fortfährt; so in Cittaducale (*N.* S. 37) ein Laconicum mit Wanne in der Mitte zwischen dem Eingang und einer Nische im Hintergrund im Osten, und 6 Gemächern hinter einem Gang im Süden; so 4 K. nördlich von Guarcino (*N.* S. 317) ein 40 m. langer, 30 m. breiter Bau

mit 7 Räumen, der wegen günstiger Lage, Resten von Mosaik, Wandmalereien und Marmorincrustation, endlich einer, wieder verlorene, Weihinschrift an die Nymphen für ein Bad gehalten wird; so endlich bei dem schon erwähnten Campo la Piana (*N.* S. 308) Reste eines *caldarium* und eines zweiräumigen Brennofens (wie der Ann. 1882 U, 4 abgebildete).

Die bedeutendste Anlage scheint diejenige von Fiesole, über welche *N.* S. 246 nur erst Andeutungen gemacht sind. Eine Grundrissskizze mit erläuternden Bemerkungen verdanke ich J. Führer. Danach sind es drei Haupträume, welche, mit den Langseiten an einander liegend, durch Thüren verbunden sind: der grösste (I), dicht unter dem im Norden liegenden Hauptstück der etruskischen Stadtmauer, mit Resten eines Marmorfussbodens und marmorner Wandverkleidung, hat einen kleinen Vorbau an der westlichen Schmalseite, während er sich auf der gegenüberliegenden gegen einen die ganze Breite einnehmenden Nebenraum I*a* öffnet. Da dieser 0.50 m. tiefer als I, ja 1.25 unter den ihn umgebenden im Unterlager erhaltenen, an den Seiten abgerundeten Stufen liegt, werden wir darin das Kaltwasserbad, in I und I*a* zusammen das *frigidarium* sehen dürfen. Aus ihm geht es nach Süden in den mittleren Raum II, welcher 0.90 m. tiefer ist als I, und offenbar durch die eine ausserhalb der Ostmauer angelegte runde Feuerstelle geheizt wurde. Wieder 0.55 m. tiefer ist der anliegende Raum III, von nahezu gleichen Maassen, nur dass an der östlichen Schmalseite in der ganzen Breite ein 1.65 m. in der anderen Richtung messender Raum III*a* abgenommen ist. Dieses Bassin (?) mit Resten von Marmorverkleidung, ist, ebenso wie dem Anschein nach das Hauptgemach III, mit flachen Ziegelbögen unterwölbt, die hier 0.65 m., dort 2 m. Spannweite haben und von kleinen Ziegelpfeilern getragen werden. Ausserhalb der Ostmauer wiederum — hier zwei — Feuerstellen, zu beiden Seiten eines 0.70 m. breiten Canals, welcher, unter einem Bogen einmündend, unter III a und weiter unter III hinführt, hier jetzt oben offenliegend. An der Südseite von III liegt eine Nische mit Resten von Marmor-Verkleidung und Fussboden. Neben ihr geht eine Thür in weitere, damals noch unerforschte Räume. Ebenso ist die Bedeutung der hinter der Westwand von II und III liegenden schmalen Abtheilungen noch nicht klar.

Das nach Norden höher werdende Niveau der Räume scheint dem vorgefundenen Ansteigen des Terrains angepasst aber zugleich für die Weiterleitung der Wärme aus dem *caldarium* III in das *tepidarium* II verwerthet zu sein.

Abgesondert hinter I *b*, c. 1 m. höher als dieses liegt ein c. 4 × 6 m. messender Raum, wegen einer auf allen vier Seiten umlaufenden und in eine viereckige Vertiefung geleiteten Rinne wahrscheinlich die Latrina. Der Hauptzugang zu derselben ging nördlich um I, ein anderer kam von den Feuerstellen herauf.

Ob eine runde überwölbte Kammer in Terracina (*N.* S. 232) mit 7 Nischen, symmetrisch zum Eingang, und gleichfalls gewölbtem achteckigem Umgang, dessen Fussboden 1.24 m. höher liegt, einem Baderaum oder einem Nymphaeum angehört hat, lasse ich dahingestellt: die daselbst gefundenen Skulpturen: eine Nymphe mit Muschel (wie Visconti *Pio-Clem.* I, XXXV), eine Venus, sprechen vielleicht eher für das letztere. Eine Replik des 'Praxitelischen' ausruhenden Satyrs kam an anderer Stelle zum Vorschein.

An verschiedenen Stellen sind Mosaiken gefunden worden, bemerkenswerth etwa eines mit Meerwesen in Bevagna in Umbrien (*N.* S. 283) und bei Oderzo (S. 143) ein polychromes mit Jagdscenen: 1. Hund einen Hasen jagend, 2. Frau Gänse fütternd, 3. sechs Vögel auf einer Leimruthe, daneben das Käuzchen auf einem Strauch.

Ich schliesse mit einigen Bemerkungen zu dem hübschen Relief welches zwar schon 1887 gefunden, aber erst jetzt eben im *Bullett. comunale* 1891 T. XI abgebildet und von Th. Schreiber auf S. 301 ff. (1) besprochen ist. Die Erklärung braucht nicht bei der *conversazione sacra* stehen zu bleiben: es ist der Sieg Apollons über Marsyas, und das besondere Interesse dieser Darstellung besteht darin, dass sie einerseits mit gewissen Vasenbildern andrerseits mit Sarkophagen sich berührt. Der Silen — und eben in seiner für Schreiber unklaren Figur liegt die Entscheidung — steht in tiefer Niedergeschlagenheit, wie öfters (z. B. Overbeck KM. S. 458 B 5. 10, Philostratus d. J. 2) neben der Kiefer, an welcher er bald seinen Uebermuth verbüssen wird.

(1) Der ebenda S. 365 (vgl. S. 240) erwähnte Torso einer Hygieia (von den Schultern bis etwa zur Mitte der Oberschenkel) hat beträchtliche Aehnlickkeit mit der in diesen Mitth. 1890 S. 68 erwähnten 'Hygieia' Rospigliosi.

Auf einen schlanken Pfeiler, über welchen das dem Marsyas öfter gegebene Löwenfell gehängt ist, stützt er den r. Ellbogen, und in die r. Hand — die grösstentheils erhalten und sogar auf der Abbildung nicht ganz unsichtbar ist, den Kopf (vgl. auf der Reliefvase Overbeck. T. XXV 6, S. 439, 18 die Freunde des Marsyas links und rechts in ähnlichem Schema). Also nichts von einem *λίκνον*; denn auch von dem l. Unterarm ist die Bruchstelle auf dem Fell nach dem r. Oberarm hinauf gehend deutlich, und es ist nur ungewiss, ob die Hand sich unter oder über den r. Oberarm legte. Für jenes sprechen die Maasse und die Art des Abbruchs, für dieses eigentlich nur der Umstand, dass so das Fell über den einen — den rechten — Arm hängen könnte, und dass so auch ein links über dem Pfeiler in einem Endstück erhaltener stabähnlicher Gegenstand, vielleicht eine der Flöten, leichter in der Linken gehalten sein könnte (vgl. den auf die untergelegte Hand gestützten Ellbogen des Marsyas in den Vasenbildern Overbeck Taf XXIV 20 u. 24). Sichtbar sind unten der l. Standfuss und zurückgesetzt neben dem Stamm der rechte (vgl. die ganze Figur bei Overbeck Taf. XXV 3 u. 13).

Gegenüber ist Apoll an der Kithar neben ihm, dem Lorbeerbaum mit Bogen und Köcher (1) hinter ihm sicher kenntlich (vgl. Overbeck S. 468 B 5 und 10, S. 448, 2). Da die beiden Stücke des Reliefs, jedes wieder aus mehreren zusammengesetzt, nirgends zusammenpassen, wäre der Ausfall einer oder der andern Figur ja möglich, aber wegen des Befundes des Erhaltenen, und wegen der Composition und der Maasse (Fussplatte, lang 0.49 + 0.32, zur Höhe 0.53 ungefähr wie 3:2) kaum wahrscheinlich, um so weniger als das schlanke Mädchen mit doppelt gegürtetem Chiton und Armbändern um die Oberarme links von Apoll sicher Artemis ist. Sie hat freilich kein Köcherband um die Brust, und das Aufnehmen des kurzen Chitons mit der Linken ist wohl etwas ungewöhnlich (2),

(1) Die Waffen am Baume aufgehängt auch Overbeck S. 456 A 6, vgl. S. 470 und auf dem Fragment bei Gerhard Ant. Bildw. T. XCI mit Eroten als Apoll und Marsyas.

(2) Ob der Ergänzer des Pariser Sarkophages (Overb. XXV, 7), gar keinen thatsächlichen Anhalt für Ergänzung des Gewandzipfels in ihrer Hand hatte? Nach Fröhner, *Notice* 84 freilich nicht. Vgl. auch Overbeck S. 455, 5 mit S. 462.

aber sie hat ja in der Rechten den Bogen: man kann den Bruch des Armes bis zur Thronecke verfolgen, und der in einer Volute endende gekrümmte Gegenstand darüber ist, wie man sich leicht überzeugt, nicht ein rankenartiges Ornament, symmetrisch zu dem, welches oben auf dem Throne links vom Halse der Sitzenden, — aber eben nur da — sichtbar wird, sondern der Bogen mit gekrümmtem Ende, grad wie der am Lorbeerbaum aufgehängte. Das Bohrloch am r. Arm des Mädchens ist jedorh nicht das entgegengesetzte Ende, sondern rührt von antiker Ergänzung her. Die r. Hand der Artemis stemmt sich also, den Bogen etwa mit Daumen and Zeigefinger haltend, gegen die Thronlehnenecke, deren Akroterion (?) darüber hervorzuragen scheint.

Mit Artemis ist auch Leto gesichert, deren Kopf allem Anschein nach ihren Kindern zugekehrt war, während sie den r. Unterarm auf der kurzen höheren Seitenlehne, die man über der niederen, hier wie auf der andern Seite voraussetzen muss, ruhend zu denken hat. Auf dem Pfeiler zwischen Leto und Artemis scheint von einer grossen Vase noch der Fuss kenntlich. Leto ist wahrscheinlich auch auf den Vasen Overbeck T. XXV, 5 (stehend), XXIV, 20 XXV, 3 (sitzend), vielleicht auch auf dem Sarkophag S. 455, A 2. Weit ähnlicher in der Gesammterscheinung ist der Thronenden unseres Reliefs freilich auf dem Sarkophag von Sidon (*Rev. archéol.* 1888 T. VII f.) die Kybele, die aber als solche charakterisiert ist. (Vgl. auch das pompejanische Wandgemälde Mitth. 1890 S. 267).

Der phrygisch gekleidete Jüngling ganz rechts, beträchtlich kleiner als Apollon, ist natürlich Olympos. Sein Kopf war eingesetzt und, nach dem glatten Abschnitt des Gewandes um das Halsloch zu schliessen, entweder mit langem Haar oder mit Tiara versehen. Der Felsgrund der nur hinter ihm c. 5-8 cm. von der Reliefkante ab sich bis fast zur Höhe seiner Schultern erhebt und unten neben dem l. Bein in der Abbildung sichtbar wird, hat nur den technischen Grund einer Verstärkung der Platte, um Olympos veiter vortreten lassen zu können, ohne ihn doch völlig vom Grunde zu lösen. Von einem Attribut der gesenkten Linken ist keine Spur vorhanden, ebensowenig wie von der wohl im Unterarm gehobenen Rechten.

Ueberraschend ist die Aehnlichkeit des Reliefs mit dem Marsyasbilde im Mosaik von Portus magnus, Jahrbuch. 1890 T. 6 und

S. 216: von den fünf Personen unseres Reliefs (auch Overbeck XXIV 19 (20), 21, 25 sind fünffigurig) kehren drei: Marsyas, Apollon, Olympos, an gleichem Platz und mit weitgehender Uebereinstimmung auch in der Haltung wieder.

I. *Latium Campania*:
Cuma S. 362.
Guarcino S. 366.
Roma S. 368.
Nemi S. 366.
Terracina S. 366, 368.

II. *Apulia*:
Bari S. 364.
Canosa S. 364.
Metaponto S. 357.

III. *Lucania, Bruttii*:
Stilo S. 357.

IV. *Samnium, Sabina*:
Città Ducale S. 366.
Aquila S. 365.

V. *Picenum*:
Numana S. 356.
Osimo S. 356.

VI. *Umbria:*
Arcevia S. 355.
Bevagna S. 368.
Nocera S. 366 f.
Serra S. Quirico S. 356.
Todi S. 365.

VII. *Etruria:*
Bolsena S. 365.
Castiglione d. Lago S. 365.
Corneto S. 365.
Fiesole S. 367.
S. Maria di Falleri S. 365.
Orvieto S. 366.
Sutri S. 366.
Toscanella S. 365.

VIII. *Cispadana*:
Bologna S. 355.
Castellazzo di Paroletta S. 355.
Castrocaro S. 356.
Copezzato S. 356.
Imola S. 365.
S. Giorgio in Persiceto S. 356.
Savignano s. Panaro S. 356.

X. *Venetia:*
Este S. 356.
Oderzo S. 368.

XI. *Transpadana*:
Gran S. Bernardo S. 365.
Vhò S. 355.

*Sicilia:* Siracusa S. 356.
*Sardinia*: Nora S. 356.

E. PETERSEN.

# SITZUNGSPROTOCOLLE.

11. December: Festsitzung zum Gedächtnisse Winckelmanns: G. B. De Rossi: über einige römische Veduten M. van Heemskercks, besonders ein grosses von der Stelle des jetzigen Palazzo Caffarelli aus aufgenommenes Panorama. Petersen: über eine Statue des Apollon (s. Taf. X-XII).

De Rossi: ragionò di una veduta della città di Roma rilevata dal pittore fiammingo Martino van Heemskerck nato nel 1498 e morto nel 1574), il quale nel suo soggiorno a Roma (1532-1536) pose molta attenzione a delineare i monumenti antichi e le opere d'arte d'ogni maniera. Il Museo di Berlino, che già possedeva un importante taccuino, ha ora acquistato una seconda e più preziosa collezione.

Fra i disegni di questa primeggia un gran panorama di Roma preso dall'altura sud del Campidoglio, ove ora sorge il palazzo Caffarelli. Il disegno originale è lungo più d'un metro ed eseguito con minuta esattezza.

Vi si scorge l'Aventino col castello dei Savelli ed il Foro Boario; il colle Palatino coi ruderi del palazzo dei Cesari; gli edifizi Capitolini nella loro forma medioevale, prima che fossero riedificati col disegno di Michelangelo; il Foro Romano, l'Esquilino, il Quirinale coi ruderi delle Terme di Tito e di Costantino, il Pantheon, Castel S. Angelo. Fra il folto delle chiese, case e torri medioevali, giganteggia il palazzo della Cancelleria. Sulla riva destra si scorgono i muri merlati della città Leonina, e gli arconi colossali della Basilica di S. Pietro, allora in costruzione.

Il pregio speciale del disegno consiste in ciò ch'esso è affatto indipendente dalle veduta e piante prospettiche tanto anteriori che posteriori: esso rappresenta fedelmente, senza aggiunte e cambiamenti arbitrarii, lo stato edilizio della Roma del 1534. Una esatta riproduzione perciò sarà pubblicata nelle « *Antike Denkmäler* » dell'Istituto.

(Wörtlich ist der Vortrag im *Bullettino d. commiss. arch. comunale* 1891 S. 330 ff. algedruckt, im Auszuge verdeutscht wird er die betr. Tafel der Antiken Denkmäler begleiten).

Petersen: tracciando con poche linee lo sviluppo della rappresentazione statuaria di un giovane nudo, ritto in piedi, sia Apollo sia mortale,

presenta come opere (o copie di esse) poco anteriori o contemporanee alla prima età di Fidia: 1. l'Apollo pompeiano o mantuano Overbeck, Apollo tav. XX 26. 25; 2. il Cassellano l. c. 24; 3. quello dell'onfalo ossia del teatro l. c. 21; 4. il capitolino l. c. 22. (Di questo il turcasso erroneamente è dichiarato moderno dall'Overbeck e dallo Helbig, *Führer* I p. 383. La nuova descrizione del Museo Capitolino 1882, p. 278 parla soltanto del tronco, il quale difatto è tutto moderno). Mostra i quattro esempi più differenti nella testa che nel corpo. Come quinto aggiunge la statua ricomposta nel Museo delle Terme (v. Notizie 1891 p. 288 e p. 337, v. sopra p., 302 e le nostre tavole X, XI, XII) da varii pezzi estratti in tempi diversi dall'alveo del Tevere, con ristauro della gamba destra fino quasi al ginocchio e della sinistra con la relativa parte del tronco fino a 0.34 m. dal plinto, essendo l'intera figura restaurata alta poco più di due metri. La testa rotta attaccata al resto del corpo per mezzo della parte posteriore del collo, sul davanti poi e al lato destro è di restauro, forse non del tutto giusto. Il braccio d. è stato ritrovato ma non rimesso, causa l'inuguale conservazione delle parti contigue. Era pendente e con la mano reggeva l'arco, di cui una estremità ricurva, benchè molto consumata, ancora si riconosce sulla coscia del dio. La sinistra invece doveva essere alzata verso la destra di chi guarda, ed il viso, inclinandosi graziosamente e con espressione benigna, prosegue l'azione della mano, per la quale azione l'arco, contro l'uso quasi costante, è passato nella destra.

Basta il confronto della figura sulla tav. X con la statua Capitolina presso Overbeck. Atlas Tav. XX, 22, e delle due teste raffigurate sulla tavola XI XII per convincersi che la statua tiberina e la capitolina, ovunque si discostano dalle altre tre sopradette, specialmente nella conformazione del viso e dei capelli, vanno d'accordo fra loro; e siccome la mossa della testa e del braccio sinistro differisce troppo per crederle due copie di un medesimo originale, non resta altro che dedurle da due opere di un medesimo artista. Nell'epoca accusata dallo stile delle due statue non si conoscono autori di più d'una statua di Apollo fuorchè Calamide e Mirone e Fidia, dei quali il primo e il secondo vengono esclusi per quanto è noto del loro carattere artistico. Resta Fidia, di cui un Apollo *παρνόπιος* di bronzo stava sull'acropoli d'Atene. Un altro faceva parte del gran gruppo di bronzo, decima del bottino maratonio, dedicata a Delfi. Secondo ce lo descrive Pausania 10, 10, Milziade vi era rappresentato fra mezzo di Atene e di Apollo, con cinque eroi a destra ed altri cinque a sinistra (1); e se Pausania qui come altrove, p. e. nella descrizione del frontone orientale del tempio di Giove Olimpio, dalla figura centrale si volge prima a destra, poi a sinistra, Atene doveva stare a d., Apollo a s. di Milziade, e nell'istesso modo a d. Eretteo, Cecrope — i quali veramente sono più strettamente legati con Atene — con altri tre, mentre Egeo con i quattro seguenti stava dal lato di Apollo. (Così i due primi eponimi del-

(1) Pausania col dire *ἐκ δὲ τῶν ἡρώων* ecc. esclude che fossero tutti i dieci eponimi, come pareva necessario al Curtius ed a Sauer, *die Anfänge der statuarischen Gruppe* p. 18, errore rifiutato puranche dalla perfetta simmetria del gruppo descritto.

l'ordine legittimo, Eretteo cioè ed Egeo avrebbero i posti principali, l'uno a destra, l'altro a sinistra). Se poi giustamente si figura Atene essere stata rappresentata nell'atto d'incoronare il vincitore di Maratona, come p. e. si vede sul rilievo attico presso Schöne *Griech. Reliefs* n. 96 (cf. 75 e 77), l'Apollo tiberino benissimo gli farebbe da riscontro sia con altra corona nella mano alzata, sia — perchè la corona, come nel rilievo Schöne 75 sarebbe tenuta piuttosto con la destra — accògliendo il protetto della sorella con la mano messagli sull'omero. (Tale composizione del gruppo a torto si è detta diferente dalle altre di Fidia e sentire più dell'arcaico: anzi rassomiglierebbe assai a quanto si sa delle due che ornavano le basi della Partenos e del Giove).

La congettura però dell'esponente sull'origine Fidiaca delle due statue romane sarebbe troppo ardita dice egli stesso se nelle medesime nulla si scorgesse di Fidiaco. La posa simmetrica almeno non contradice, dacchè una tale con sorpresa fu riconosciuta perfino nella Partenos e nel Giove, opere posteriori di qualche decennio al gruppo delfico; con la Partenos poi le due statue hanno comune il viso tondo, col Giove i ricci ricadenti sugli omeri; e *τὸ ηρῷον καὶ τὸ προσφιλές*, tanto ammirato nel Giove olimpio, non so con che altra cosa meglio si possa illustrare che con quella indescrivibile espressione di dolcezza nella testa tiberina riconoscibile sulla nostra tavola XI XII.

La statua tiberina riferita all'Apollo del gruppo delfico, la capitolina deriverebbe dal *Parnopio*, e per conseguenza anche questo dovrebbe ascriversi alla prima età di Fidia. (Pausania 1. 24. 8 lo dice consecrato dagli Ateniesi *ὅτι σφίσι παρνόπων βλαπτόντων τὴν γῆν ἀποτρέψειν ὁ θεὸς εἶπεν ἐκ τῆς χώρας*. Forse le cavalette dell'oracolo erano i barbari, come in un verso di Aristofane Ach. 150).

Zum ordentlichen Mitgliede wurde ernannt Herr *Orazio Marucchi* in Rom.

18 December: PETERSEN legt Ramsays *Historical geography of Asia minor* und Königliche Museen zu Berlin. Beschreibung der antiken Skulpturen u. s. w. vor. MAU: Bildnisse der Octavia, Schwester des Augustus. — HUELSEN: die Lage und Denkmäler des Comitium zur Zeit der Republik.

---

*Correzioni.*

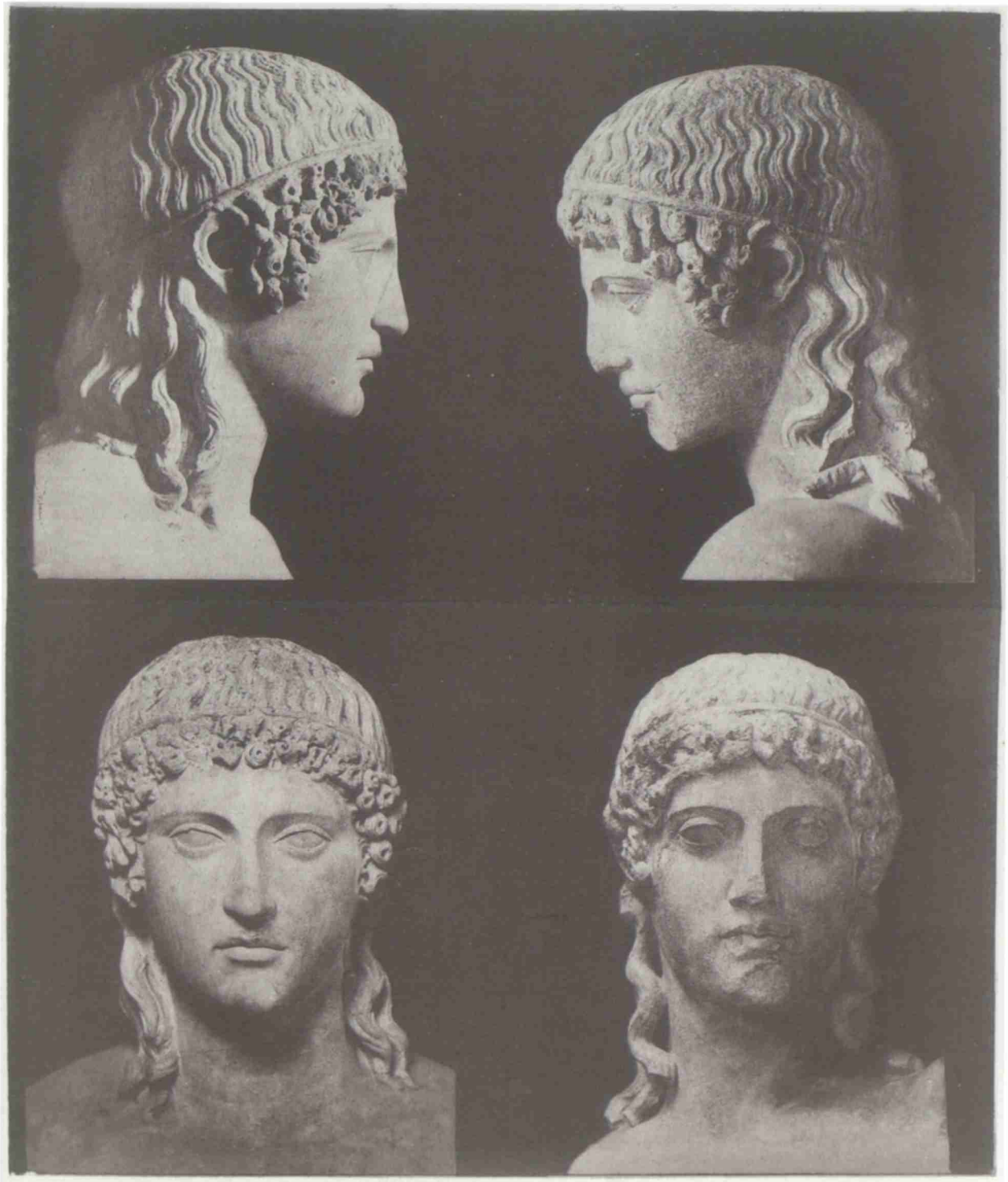
P. 28 l. 11 l. dovea invece di deve
P. 29 l. 17 l. Fauno » Fulvio
P. 42 l. 19 l. sulle due ultime delle
P. 54 l. 9 l. cestiani invece di cristiani
— l. 23 *dele* e
P. 208 l. ult. l. pag. 223
P. 210 l. 1 manca: Al n. 26
P. 211 l. 2 *Magn*VS invece di *Marin*VS
— l. 9 l. Roma sotterr. III
P. 219 l. ult. l. sgg. inv. di ff.

# INHALT


P. Bienkowski, *Lo scudo di Achille* (Tav. IV, V, VI) S. 183-207.
A. Cozza, *Di un antico tempio scoperto presso Alatri* S. 344-355.
A. v. Domaszewski, *Praefectus equitatus* S. 163-167.
Ch. Huelsen, *Jahresbericht über neue Funde und Forschungen zur Topographie der Stadt Rom* S. 73-150.
" *Miscellanea epigrafica* S. 332-343.
M. Ihm, *Delle tavole lusorie romane* S. 208-220.
A. Kalkmann, *Fedra* S. 246-249.
B. A. di Klitsche de la Grange, *Di un nuovo gruppo di tombe rinvenuto nella necropoli di Allumiere* S. 221-225.
A. Mau, *Miscellanea Pompeiana* S. 73-150.
" *Il portico del foro di Pompei* S. 168-176.
" *Bibliografia pompeiana* S. 258-269.
A. Michaelis, *Storia della Collezione Capitolina di antichità fino all'inaugurazione del Museo* (1734) (Tav I, II, III) S. 3-66.
L. A. Milani, *Le recenti scoperte di antichità in Verona* (Tav. IX) S. 205-301.
" *Aggiunta alle recenti scoperte di antichità in Verona* S. 307-331.
Th. Mommsen, *I fasti dei sex primi ab aerario* S. 157-162.
E. Petersen, *Funde* S. 226-240, 302-306, 355-371.
" *Griechische Bronze* (Tav. VII) S. 270-278.
J. Six, *Un ritratto del re Pirro d'Epiro* (Tav. VIII) S. 279-284.
F. Studniczka, *Archaisches Thonrelief der Sammlung Santangelo* S. 254-257.
L. v. Sybel, *Zur Skopasfrage* S. 241-245.
H. L. v. Urlichs, *Ueber die Alfassungezeit der Statue antiche des Ulisse Aldrovandi* S. 250-251.
R. Weisshaeupl, *Das « Telephos » Relief der Villa Borghese* S. 177-182.
Sitzungsprotocolle *und Ernennungen* S. 151-156, 252, 372-375.

ROMA FOTOTIPIA DANESI

XI. XII.



ROMA - FOTOTIPIA DANESI

**Libreria ERMANNO LOESCHER & C.° — Roma**

## BULLETTINO DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO

Si è pubblicato il fascicolo XI che contiene: « Ricerche intorno all'Anonymus Valesianus II » per C. CIPOLLA. — « Il De situ urbis mediolanensis e la Chiesa Ambrosiana nel secolo X » per L. A. FERRAI.

Un volume in 8° di pag. 160. — L. 3,50

## EPISTOLARIO DI COLUCCIO SALUTATI

A CURA DI

**FRANCESCO NOVATI**

**Volume I.**

(Volume XV delle *Fonti per la Storia d'Italia*, pubblicate dall'Istituto storico italiano).

In 8° di pag. VIII-352 con due tavole illustrative. L. 10.

Prof. Dott. ORESTE DITO

## VELIA

COLONIA FOCESE

## CONTRIBUTO PER LA STORIA DELLA MAGNA GRECIA

(CON EPIGRAFI INEDITE)

Un volume in 8° di pag. 97. — L. 2,50

**CIRO NISPI-LANDI**

## ROMA MONUMENTALE DINANZI ALL'UMANITÀ

Il Settimonzio sacro e la istituzione della gente Romana e di Roma giusta le emanazioni dei monumenti dei classici e delle tradizioni sacre alla patria.

Volume I° di pag. 264 con carta, piante e figure. — L. 3.

## MONUNENTI STORICI ED ARTISTICI DEGLI ABRUZZI

**STUDI**

DI

## VINCENZO BINDI

CON PREFAZIONE DI FERDINANDO GREGOROVIUS

Opera corredata da note e documenti inediti, illustrata da duecento venticinque tavole in fototipia ed incisione, di monumenti e delle opere d'arte, e da disegni originali di **Gonsalvo Carelli, Filippo Palizzi, Valerico Laccetti, Francesco Paolo Michetti, Raffaello Pagliaccetti, Teofilo Patini, Gennaro della Monica, Costantino Barbella, Pietro Piccirilli, Pasquale Celomme, L. de Laurentiis.**

Testo e Atlante L. 200.

INHALT

L. A. Milani, *Aggiunta alla relazione sulle recenti scoperte di antichità in Verona* S. 307-331.
Ch. Huelsen, *Miscellanea epigrafica* S. 332-343.
A. Cozza, *Di un antico tempio scoperto presso Alatri* S. 344-355.
E. Petersen, *Fundi* S. 355-371.
Sitzungsprotocolle (Tav. X, XI, XII) S. 372-374.

Von den Mittheilungen erscheint jährlich ein Band von 4 Heften, jedes ungefähr 5 Bogen Text und 3 Tafeln. — Preis eines jeden Bandes 12 Mark.

Il Bullettino si pubblica in fascicoli trimestrali di circa 80 pagine e di 3 tavole ognuno. — 4 fascicoli formano un volume.

Il prezzo annuale è di 15 lire.

Le associazioni si ricevono dagli editori Loescher & C.° in Roma, Torino e Firenze, e da tutti i principali librai d'Italia e dell'estero

Roma - Tip. della r. Accad. dei Lincei — 1891

S